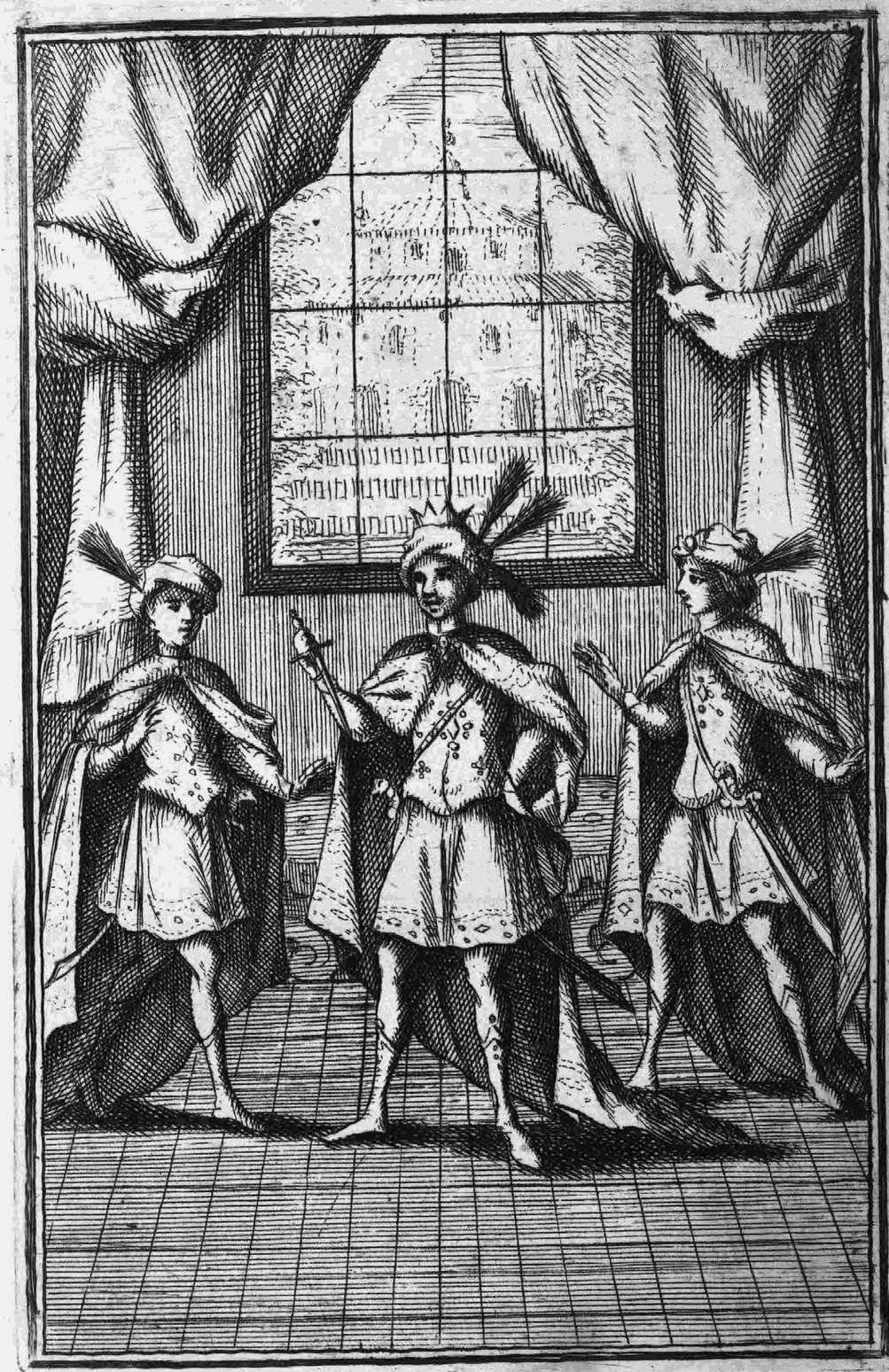
Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

NAZIONALE
BIBLIOTECA
RACC. DRAMM.
CORNIANI
ALGAROTTI
BRAIDENSE
4146
MILANO



L'ARTASERSE
TRAGEDIA
DI GIULIO AGOSTI.

CONSACRATA

All' Altezza Serenissima

DEL SIGNOR DUCA

FRANCESCO MARIA PICO

DELLA MIRANDOLA.

IN VENEZIA, MDCCXIV.

Appresso Giacomo Tommasini.

CON LICENZA DE' SUPERIORI.

Si vende da Gio: Battista Murari al Ponte di Rialto.

SERENISS. ALTEZZA.

IL nascere Comico, e Comico Italiano, ella fu già non molt'anni, o Serenis. Altezza, una grande sventura. Erasi da Letterati di questo secolo quasi purgata intieramente l'Italia da quella corruttela con la quale il Marini infettò la poesia nel nostro clima, e ciò fatto avevano, o con le imitazioni de più accreditati Maestri, ne componimenti, che uscivano dalle loro Accademie, o con le pubbliche esclamazioni, che alle stampe si vedevano qual' ora, in qualche disertazione, di questa materia le fosse accaduto discorrere; Ma nel Teatro non si era, sino a pochi anni addietro, trovato chi volesse por mano: Troppo n'era corrotto il buon senso.

Per il continuo abuſo di più d'un ſecolo l'Uditorio Italiano altro non guſtava, che Comedie a noi portate dallo Spagnuolo, e quaſi tutte di un inveriſimile, e troppo caricato viluppo; ed in vece di Tragedie, delle operette in proſa del Cicognini, che fu l'ultimo diſtruttore del buon guſto ſu la ſcena. Il verſo, tanto nella Tragedia, come nella Comedia, era creduto mortale, e gli uditori qual' ora ſentivan parlar di verſo fremevano, e quantunque amantiſſimi del Teatro lo abbandonavano per quella recita, ſe mai a Comici foſſe caduto in mente di rappreſentarne qualch' una di ſimil ſorte. In tale miſerabile ſtato ritrovandoſi il noſtro Italiano Teatro, ſe da qualche prudente, e virtuoſo ſcrittore è uſcita alcuna Tragedia in verſo, e ſecondo le regole, o ſe l'è tenuta ſepolta fra ſuoi ſcritti, o ſe pur data alla luce, non ha mai conſeguito il piacere di vederla ſu le pubbliche ſcene. Un' altro danno in queſto mentre è avvenuto al noſtro Teatro, ed è, che i Comici col lungo diſuſo di rappreſentar coſe in verſo erano ridicoli, anzi odioſi qual' ora il verſo recitare ſi udiſſero. O l'enfaſi era di troppo caricata, ſi che degenerava in una tedioſa cantilena, o così impropria la poſatura, che per mettà non s' intendevano i ſenſi. In queſto devaſto dell' Italiano Teatro ſono da Ingegni eccellenti ſtati traſportati in noſtra lingua li due Cornelj, Racine, ed altri famoſi Tragici Franzeſi; ma più toſto che in verſo, in proſa lo hanno fatto, e certamente per non incontrare la comune diſapprovazione anco prima che foſſero vedute, bene aſſicurati, che più in odio era all' uditorio noſtro il nome di verſo ſu la ſcena, di quello che foſſe il nome di Re alla Romana Repubblica. O foſſe che la verità adombrata ſcoperta un giorno nel ſuo vero lume ſi fa viſibile a tutti, o che la ſtima, che nelle lettere hanno preſſo il mondo i Franzeſi faceſſe una lettera di credenza alle loro Tragedie, ſo bene che furono queſte ricevute con lo ſtrepito di non più inteſi applauſi: quindi è che ſono poi ſtati dalle Accademie ſtimolati, e dalla ſperanza di vantaggio ſoleticati i Comici a porle ſu le pubbliche ſcene, il che fu eſeguito fra noi con la ſteſſa felicità d' approvazione, con la quale erano uſcite da prima. Egli è ben vero, che poch' anni durò queſto applauſo, o foſſe perchè le mancava il maeſtoſo compimento del verſo, o perchè non ancora illuminati i ſuſſurranti corrotti.

Intanto avuto diſcorſo di tal materia con più di tre di que virtuoſiſſimi Letterati, che illuſtrano il noſtro ſecolo, chiarito del vero, fui particolarmente da uno di quelli, a cui per ogni riſpetto ubbidirò ſino alle ceneri, violentato a far prova di ſode, e vere Tragedie, e però diſſeppellite la Sofonisba del Triſſino, la Semiramide dell' antico Manfredi, l'Edipo di Sofocle del Sig. Orſato Giuſtiniano Pa-

trizio Veneto, Il Torismondo di Torquato Tasso, ed altre inedite di celebratissimi Autori, ho risvegliata la gloria di que morti Poeti, con tanto mio vantaggio, e lode ancora, che ne arrossisco. Fatta una tale sperienza con le antiche, ho voluto farla ancora con le moderne; Prima già tre anni, nella Ifigenia in Tauri del virtuosissimo Sig. Martello, e poco doppo nella sua bellissima Rachele, ed in fine l'anno scorso nella celebratissima Merope del Sig. Marchese Scipione Maffei. Vedendo adunque o Serenis. Principe, quanto gagliardamente, ed a gran passi s'incamina il nostro uditorio alla perfezione, ed al buon gusto: al che avendo io dato mano con qualche fatica mi trovo ora in obligo di non dar addietro, e valendomi del buon incontro cercare se fia possibile prima della mia morte di lasciar questi popoli confermati in questo buon senso, ed invogliare i Comici miei coetanei a seguitarmi, rivolgendo però quanti Autori ci restano di tali componimenti, ho voluto per ora mettere in Scena l'Artaserse di Giulio Agosti Reggiano, che l'anno 1700. fece egli recitare dagl' Accademici della sua Patria, e che poi la morte ci rapì immaturo, e di questo con il mio cuore congiuntovi farne un riverentissimo sagrificio all' Altezza V. Serenis.

L'assistenza che non rare volte presta l'A.V. Serenis. a Teatrali divertimenti, la parzialità generosa di particolarizarne quello ove ho io l'onore di

di servire in questa Serenis. Dominante, e la gran sorte, che m'ha clementissimamente concessa più volte di potermi riverentissimamente prostrare a suoi piedi m'hanno dato il coraggio d'immaginarlo; ma l'ultimo impulso per eseguirlo me lo ha dato l'aver chiaramente veduto, che si è l' A.V. Serenis. fatto capo di quella numerosissima virtuosa parte dell'uditorio, che entrato nel buon gusto della scena tali componimenti approva, e loda.

Fra gli altri vantaggi, che apportati m'avrà l'attenzione che ho prestata al Teatro nell'esercizio della mia professione in tale materia, il maggiore di tutti certamente sarà il grande onore che dall' A. V. Serenis. mi è concesso di potere in faccia del Mondo, riverentemente prostrandomi, apertamente dichiararmi

Dell' A. V. Serenis.

Umil. Osequiosis. Riverentis. Serv.
Luigi Riccoboni detto Lelio Comico.

L'AUTORE

A chi Legge.

LA Tragedia, non v'hà dubbio, potrebbe eſſere una Favola tutta finta, e nelle azioni, e ne' Perſonaggi; poichè la Poeſia, che hà per oggetto il puro veriſimile, non cura, che per accidente, del vero; e noi già n'abbiamo avuti gli eſempj nell'Agatone de' Greci, Tragedia tutta di pura invenzione. Nondimeno, poichè l'uſo comune hà introdotto il cavare qualche fondamento dall'Iſtoria; eccoti quelle verità, che devi ſupporre per argomento di queſta mia, che hò cercato formare con tutte le cautele, e ſono:

Che Artaſerſe Rè di Perſia ebbe vari Figli; e che trà eſſi uno, nominato Dario, per amore d'una certa Aſpaſia, Donna Greca, gli inſidiò la vita, e il Regno. Che di queſti Figli, altri n'ebbe legitimi dalla Regina ſua vera Moglie, altri Baſtardi da molte Donne da lui tenute, in quella forma, che pratticano al preſente i gran Sultani de' Turchi.

Che di queſte Donne molte ſovente ne ripudiò: Che Aſpaſia fù prima Moglie di Ciro Fratello d'Artaſerſe, dal medeſimo ucciſo in battaglia. Che allora frà i Perſi, e frà i Greci paſſarono molte guerre, con varj accordi di Pace.

Tanto di fondamento ci porge l'Iſtoria; il reſto facilmente l'intenderai da te ſteſſo leggendo. Queſta dovrebbe eſſere una di quelle Tragedie, che l'arte chiama impleſſe, miſta di Peripezia, e d'agnizione. In eſſa hò mantenuto il fin lieto; mà non per queſto laſcia d'eſſere azione Tragica; poichè contiene la morte di più d'uno, e in fin all'ultimo è lagrimoſa, e miſerabile. Sò bene, che a tal'uno ſpiace quell'orrore, e quel compaſſionevole, che portan ſeco neceſſariamente sì fatti componimenti; e che certi genii delicati non poſſono ſoffrire di ſentirſi toccato il cuore da nulla di funeſto; ſtimando ſolo, che il Teatro ſia fatto per ridere, non per far piangere, o per inſegnare: mà io gli sò ben dire, che ad uno ſpirito, che non ſia effeminato, il più bel piacere è il proprio pianto, quando s'accorge, che gli vien rubato da gli occhi da un' inganno; e la maggior gloria del Teatro è il maneggiare a ſuo talento gli affetti di chi aſcolta, e il ſaper cangiarſi in Cattedra anco a' più ſaggi. Tale era egli una volta ne' tempi de' Greci, e de' Romani, quando con eſempi finti ſi correggeva la pur troppo vera ſcompoſtezza de' coſtumi. A me è piacciuto di caminar queſta ſtrada, e così voleſſe il Cielo, che aveſſi fatto coſa buona.

Le trè unità di Favola, di Tempo, e di Luogo, mi luſingo d'averle quivi ſufficientemente oſſervate; benchè per altro io vedo, che paſſano con qualche plauſo sù i Teatri quei Drami, che in ogni ſcena portano cento apparenze, e cento avvenimenti: mà io ammiro aſſai più la fortuna di quelli Autori, che ſcoſtandoſi dalle buone Regole, incontrano la lode del Popolo; di quello, che m'arriſchi ad imitarli, temendo la cenſura de' ſaggi. Lo ſtile lo rimetto tutto al giudicio di chi legge: compatiſci la povertà del talento, il poco ſtudio, ed una prima fatica.

E ſe t'abbatterai nel decorſo nelle ſolite parole di Deità, di Fato, di Deſtino, e ſimili; ſappi, che, chi le diſſe, è Cattolico; e che ſolo addattò certi ſentimenti alla natura, & al coſtume di quei Perſonaggi, che quì s'introducono a parlare, e non le ſcriſſe come proprie maſſime. Vivi felice.

PERSONAGGI.

Artaſerſe Rè di Perſia, e Padre d'
Ariaſpe, e di)
Spiridate) amanti d'Aſpaſia.
Dario Figlio baſtardo d'Artaſerſe, e amante d'Aſpaſia.
Artabano Conſigliere di Corte.
Aſpaſia Principeſſa Greca amante d'Ariaſpe.
Beronice compagna d'Aſpaſia, e amante di Spiridate.
Agamira Donna ripudiata da Artaſerſe, e Madre di Dario.
Nuncio.

La Scena è in Perſepoli Metropoli della Perſia.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Artabano. Ariaſpe.

Artab. Dopo tante ruine, e tanti affanni
Al fin terger potremo
Da le ſtanche pupille il lungo pianto.
Non più vedremo sbigottiti e meſti
Di cadaveri, e d'armi ingombri i campi,
E con orrida piena a' lidi ignoti
Portar l'Araſſe, e il Tigri il noſtro ſangue.
Si rimette la Grecia a giuſti patti,
Ed altro non pretende
Ne l'accordar queſta bramata Pace,
Che le nozze reali
De le due Principeſſe
Aſpaſia, e Beronice,
Co' duoi Prencipi Figli
Del noſtro Sire, Spiridate, e Voi.
Ha accettate Artaſerſe
Le diſcrete propoſte: altro non reſta,
Per compir sì gran gioja,
Se non che voi del ſuo voler ſeguaci,
Non neghiate l'aſſenſo, e vi ſciegliate
Fra le due Principeſſe una Conſorte.

Ariaſ. Veramente diſcrete, e giuſte ſono

Queſte leggi, che a noi propone Atene;
E quando mai più cara
Eſſer deve la Pace,
Se non quando è di Pace araldo Amore?
Credetemi, Artabano,
Doppo che in noſtra man reſtar cattive
Da la prima battaglia in fin'ad ora
Queſte due Principeſſe,
Nel grave tedio di sì lunghe guerre
Fra me ſteſſo ſtordito, unqua non ſeppi
Più dolcemente imaginarne il fine,
Che col caro penſier di queſte nozze.
Pien d'un beato ardore, or che in me ſento,
E del Cielo, e d'Amore un doppio impulſo,
Acconſento a le nozze, & ho già ſcielta
Fra le due la conſorte. *Art.* E chi ſcieglieſte?
Ariaſ. La Principeſſa Aſpaſia: una mi preſi,
A cui per ſimpatia
Sen corre il noſtro ſangue;
Una, che pria fu moglie
Di Ciro noſtro Zio,
E d'un Nipote oggi ſen paſſa al letto.
Vado or or dal fratello a paleſargli,
Come inteſi l'annuncio, e come hò ſcielto.
Artab. Fermatevi, Ariaſpe:
Ecco appunto veloce a noi ſen corre
Spiridate: con lui
Conſultate gli affari: intanto io vado
Dove mi chiama a maggior uopo il Rege.

SCE-

SCENA II.

Ariaſpe. Spiridate.

Ariaſ. GRan fortuna, o Fratello in queſto giorno
Bea queſti Regni, & a goder voi chiama.
Nova ſerie di coſe..... *Spir.* Il tutto inteſi.
Corre per Corte il lieto annuncio; e appunto,
Quando a me non s'opponga un voſtro cenno,
A ſcoprirvi ne vengo un mio penſiero.
Hò già ſcielta la Spoſa. *Ariaſ.* E chi ſcieglieſte?
Forſe fu Beronice: *Spir.* Eleſſi Aſpaſia.
Ariaſ. Oh Dio! l'amate voi?
Spir. S'io l'amo? da quel dì, che prigioniera
Ne la prima battaglia ella rimaſe;
Fatta tutta un deſio l'anima mia
In ſe ſteſſa abbracciò la bella imago.
Ariaſ. O troppo di due menti
Uniforme natura, e di due cori
Miſera ſimpatia!
In tutt'altro m'è cara, o Spiridate,
Union così bella;
Ma quell'amica ſtella,
Che due voler con un ſol genio move,
Almeno in libertà laſciato aveſſe
Di tutta la noſtr'alma un ſolo affetto;
Sicchè in altro poteſſimo mai ſempre
Eſſer concordi, e ſolo
Diſcordar in amor con noſtra pace.
Corriamo entrambi ad un'iſteſſa meta,
Andiamo entrambi a una medeſma face:
Anch'io pur amo Aſpaſia, anch'io la ſcielſi.
Spir. Voi amante d'Aſpaſia? e quando? e come?

Ariaſ. Da quel primo momento,
Sempre caro, e fatale, in cui coſtei
Paſsò di Perſia a far ſereno il Cielo,
Incominciate pure
A miſurare i miei penoſi incendj.
Spir. Ma perche tanto fuoco infin ad ora
Così naſcoſto? e a me naſcoſto, o caro?
Ariaſ. Era Donna nemica Aſpaſia, ed io
Temei d'amar ſcoperto una nemica,
Spir. S'allor l'inimicizia in fren ritenne
Queſt'amor, queſte nozze,
Con men di pena, e con più facil dono
Cederli a l'amicizia oggi dovreſte.
Ariaſ. Oh Dio! ſe ſete amante
Vi riſponda per me l'affetto voſtro,
Egli vi ſaprà dire,
Quanto coſti ad un core
Ceder sì caro bene anco a un dovere.
Spir. Uditemi, Ariaſpe:
Amai la real Donna;
Ma tolga, tolga il Ciel, che queſt'amore
Cangi mai due Fratelli in due Rivali:
Stimo l'affetto voſtro; io ve la cedo:
Nè più a l'amor, nè più a le nozze aſpiro,
Perdonatemi intanto,
Se per ultimo ſfogo
Accompagno il mio don con un ſoſpiro.
Ariaſ. Non amate più Aſpaſia?
Spir. Troppo preſto il chiedete.
Forſe ancora il mio cor di sì riſponde,
Ma aſpettate, che in lui
Paſſin le voſtre pene, i voſtri affanni,
Che vi s'interni la pietade; e allora
Imparerò per voi di non amarla.

Ari.

Ariaſ. Ah Spiridate, ho ben un'alma anch'io,
Che vincerà ſe ſteſſa: a me pur anche
Preme la voſtra grazia, e più le pene.
Nò, che non voglio un bene,
Che vi coſta ſoſpiri.
Mi ſtrapparò dal ſen l'antico ardore;
E quand'anche doveſſe eſſer di ſpaſmo
La violenza invitta,
A ſpeſe del mio core
Voglio rendervi tutto il voſtro dono:
Spir. Nò nò, godete pur. *Ariaſ.* Più non ho core,
Per ricever da voi mercè sì cara.
Spir. Ne io pure da voi
Riceverla potrei ſenza rimorſo.
Ariaſ. Oh Dio! ſe così giuſto, e sì tenace
E' queſt'amor, che le noſtr'alme uniſce,
Perche poſcia crudel l'amar ci vieta?
Perche ad un'altro amor s'oppone amore?
Spir. Pure il viver Rivali,
E' fra noi un delitto;
E il conſentire a queſte nozze è forza,
Così chiedon le leggi
De l'accordata Pace,
E con legge più dura il noſtro core.
Ariaſ. Ma, Cieli, io ſarò quegli,
Che dandole la deſtra in fe di Spoſo,
In quel duro momento il cor vi paſſi?
Che in quell'iſtante sù la voſtra morte
Cominci la mia vita? Ah troppo dura
Felicità, troppo crudele Amore!
Spir. Queſta felicitade, e queſt'amore
Cediamoli al deſtino;
E ognun di noi da la ſua man li prenda.

Se rinunciar l'amata
Non potiam ſenza pena,
Ragion ſi cerchi, onde ſi poſſa almeno
Accettar ſenza colpa. Aſpaſia iſteſſa,
A noi ſcopra il ſuo genio, a ſuo piacere
Ella ſteſſa fra noi ſcelga lo Spoſo;
E s'aſcriva a la ſorte ogni difetto.
Ariaſ. M'acqueto; ma ſe mai
Ella per ſuo mi ſcieglie?
Spir. Finirò d'adorarla.
Ariaſ. Mà però con dolore.
Spir. Mi dolerò del Cielo, e non di voi.
Ariaſ. Baſta queſto dolor, perch'io non goda.
Spir. Tacerò ancora: al fatal colpo hò l'alma
Apparecchiata. *Ariaſ.* E pur potrebbe il colpo,
Eſſer colpo di morte. *Spir.* Eh non è pena
Il rinunciar, chi d'eſſer voſtro nega.
Me ſteſſo allor vincendo, e il mio dolore,
Goderò per vendetta. Ognun di noi
Saprà allor per diſpetto
Laſciar d'amar, chi rifiutò d'amarci.
Ariaſ. Andiam dunque a ricevere concordi
Da la man d'una Donna il noſtro Fato.

SCENA III.

Dario ſolo.

Di Perſepoli altera
Queſte pur ſon le Cittadine mura.
Queſt'è pur la mia Patria, e queſta pure
E' la Reggia, che accolſe
I miei primi vagiti.
Doppo tante dimore al fin vi ſpiro,
Aure del Ciel paterno. Appena in cuna

Apro

Apro i teneri lumi a rai del giorno,
Che in eſiglio infelice
Mi traſporta il mio Fato ad altro Clima:
Là vivo ſfortunato; e infin ad ora
Mai più non torno; ed or che riedo al fine,
O quanto il rivedervi
Conſolar mi dovria, poiche chiudete
L'Idolo mio nel ſen; ſe pure, o Numi,
Quell'Idolo crudel foſſe più mio.
Ahi cara amata Aſpaſia,
Tù che nel lungo eſiglio un tempo foſti
Il più dolce penſier de l'alma mia:
Or non sò come ne la patria terra
Scemi il piacer, che in me ſvegliar dovrebbe
Queſto ſoave accorgimento, e caro.
La Grecia, ove ti vidi, ove da prima
Nacque il mio amor, e con tal forza crebbe,
Fù per me fin allora
Che reſtaſti cattiva in queſti lidi,
Un'Eliſo beato, un Ciel di gioja;
Ed or tal mi dovrebbe eſſer la Perſia.
Ma tù cangiando Clima,
Cangiaſti fede, ingrata: in queſte parti
Pur di novi ſponſali
Comun bisbiglio, e certa fama aſcolto.
Ma pur di queſte nozze
Spettator' ozioſo eſſer non voglio.
Già da la Grecia, ove viveami in bando,
Qua chiamommi Agamira amata Madre.
Quivi come diſpoſe, e gia mi ſcriſſe,
Deggio attenderla al varco; e non è lunge
L'ora preſcritta: anzi, ſe ben diſcerno,
Ecco appare una Donna: ed eſſa è quella;

SCE-

SCENA IV.

Agamira, e Dario.

Ag. O Dario, amato Figlio. *Dar.* Eccomi, o Madre.
Pur vi riveggio al fine,
E pur al fine a questo sen ritorno.
Ag. Care viscere mie! oh foste almeno
Tutte viscere mie, nè in voi gran parte
Avesse il sangue de l'iniquo Padre;
Che ben meglio potrei sperare allora
Sù la vostra pietade, e sù l'aita.
Di così breve sfogo
Sian contenti per or gli affetti nostri;
Che così vol la nostra sorte, e il tempo.
Dar. Mi chiamaste di Grecia: a' vostri cenni
Ecco pronto a la Patria il piè rivolgo:
Ne la Reggia penetro,
Quì nascosto v'attendo, e quì vi colgo.
Ag. Sì, ti chiamai di Grecia;
Nè per lieve cagion di là ti mossi.
Già de le nove nozze
Udito avrai l'ingiurioso accordo,
De le sciagure tue
T'è nota una gran parte:
Or lascia, che il mio duolo
Faccia silenzio al tuo, per poter doppo
Con più viva ragion dolerci insieme.
Permetti, che sul volto
Mi ritorni quel pianto,
Che dileguossi à la tua dolce vista,
A cui fosti tu stesso argine, e sponda.
Dar. Oh Dio! che pianto, che dolor narrate?

Da tante parti il Cielo
Affolla le sventure à tormentarmi?
Ag. Sì, gran sventure acerbe. Or siedi, e ascolta:
Sai, che da miei primi anni insin' ad ora
Del Regnante Monarca io già fui Donna;
Arse per me d'impareggiabil fiamma
Lungo tempo Artaserse, e frà le molte,
Che pur servono tutte al real letto,
Doppo de la Regina, e forse ancora
De la Regina stessa
La più cara gli fui: a me rivolti
Avea tutti gli affetti; ed io con arte
L'affetto fomentai, per fin che in lui
Prendesse impero, e diventasse forza.
E allora a tanto alzommi Amore, e Sorte,
Che de' voleri suoi arbitra appieno,
Giunsi a dar legge a chi da legge altrui,
A dispor de la Corte, e del governo
Cose non lievi; e a chi pregò, sovvente
E concessi, e negai grazie a mio senno.
Allor, lassa, m'avvidi,
Quanto sia caro il dominare altrui;
E in me provai del trono
L'ignota forza, e la magia nascosa;
Onde invaghita di più alte cose,
Alzai sovra me stessa il mio pensiero.
Mi lusingai superba,
Che de l'Asia lo scettro in questa mano
Passar potesse un giorno; e a poco a poco
Tanto questa lusinga il cor m'incinse,
Che speme pertinace in me divenne.
Speme, che un tempo non fù vana, ahi lassa!
Poiche l'amante Rè, scoperto appieno

L'alto desio, che trasparia ne l'opre,
Arrise à i voti, e mi giurò sovvente,
Che in loco di Statira,
Di Statira, che allora era Regina,
Sempre accolta m'avria, quando mai questa
Ceduto avesse al Fato.
Ma vani giuramenti, e cieca, e folle,
Chi d'Uom si fida, e chi in amor mai crede.
S'estinse a poco a poco
Quella vampa sì grande; e cominciaro
A farsi i di lui sguardi
Sguardi di conoscenza, e non d'affetto:
Cominciò doppo anco ad odiarmi, ed ora,
Ch' è già morta Statira,
Forse le sue promesse,
Forse la fede il scelerato osserva?
Invaghito d'Attossa, io non sò come,
Mi discaccia, mi fugge; e vuole in somma
La Rivale, in mia vece, alzar sul trono.
Misera, ancor non era
Abbastanza severo il mio destino,
Nè abbastanza tiranno il suo rigore;
Oggi è giunto a l'eccesso, & oggi siamo;
Egli crudele, io sfortunata appieno.
Oggi da questi Regni
Il bando mi prescrive.
Ed oh! senti, empietà, senti che ardire!
Allega per ragion di non volere,
Che la mia vista in Corte
Turbi 'l piacer de l'imminenti nozze.
E se infelice in questo dì non parto,
Mi minaccia la morte. Eccoti, o Figlio,
Dove svanì la mia speranza, e dove

Pre-

Precipitò la mia fortuna, e il fasto.
Ecco colei, che un tempo
Leggi impose a la Persia, e al Rege istesso.
Misera, e dove è il soglio? ove i Vassalli?
Disperata Agamira, in che più spero,
Se in te non spero, o Figlio?
Mira l'afflitta Madre,
Madre così tradita; e quel, che peggio
Stimo in femina illustre, invendicata.
Perdei la gloria, e il trono;
Ma forse ancor non la perdei, nè forse
Perderò la bramata
Vendetta. Hò partorito, e tanto basta,
Dar. Madre, grandi, ed acerbe
Son le nostre ruine,
Che pur nostre dirò, giacchè l'offesa
Nel sangue, e ne l'onor cade comune;
Ma qual rimedio, e qual conforto mai
Contro tanta potenza, e contro il fato
Può prestar la mia mano, o il mio consiglio?
Chi puote d'un Monarca opporsi al detto?
Aga. O Dario, o non sei Figlio, o in te non scese
Stilla del sangue mio.
Dunque così vivrò tradita amante,
Sol di gran nome miserabil ombra?
Vo' vendicarmi: a i mali, & a la morte
Son soggetti anco i grandi; e a un risoluto
Ogni poco valor per nuocer basta.
Dar. Ma qual sarà à la fine
Questa vendetta? e chi eseguirla deve?
Aga. Perdei del Rè l'affetto, e la speranza
Di più regnar in trono.
Dunque mora Artaserse infido Sposo:

Mo-

Morano gli empj Figlj, a cui ſen paſſa
Per retaggio l'Impero.
Eccoti la vendetta:
Tù la devi eſeguire: ecco il miniſtro.
Dar. Cieli, che aſcolto mai!
Qual inſano furor v'agita l'alma?
Dunque nel ſangue, oh Dio!
Del Padre, e de' Fratelli
Dovrà lavarſi iniquamente un Figlio?
E ve lo ſpinge, e ſprona
Una, che pur è Spoſa, una, ch' è Madre?
Aga. Afflitta madre, e ripudiata Spoſa,
Dimando una vendetta utile, e giuſta.
Con ciò puniſco un traditore; e l'opra
Con l'acquiſto d'un Regno indi corono.
E tu temi, e t'arreſti anima vile?
Dar. Non m'arreſta viltà, ragion mi ferma.
Aga. Giuſta ragion mai non protegge un'empio.
Dar. Protegge un'empio ancor, ſe queſti è Padre.
Aga. Ma vincer dee l'amor d'un empio Padre
L'amor de l'util proprio, e de l'onore.
Dar. Non ſi compra l'onor con un delitto;
Nè ſete ha nobil cor d'utile ingiuſto.
Aga. Dunque sì poco ſtimi
Il comun torto, e l'acquiſtare un Regno?
Ma che diſſi? crudel, sì poco curi
Il dolor d'una Madre
Senza amor, ſenza gloria, e ſenza Spoſo?
Piango, ti chiedo aita; e tu reſiſti?
Io la vendetta mia
Non vo' ſolo per me: de l'alta impreſa
Tutta la gloria, e il prò teco divido.
Queſt' Impero fia tuo, s'oggi l'acquiſti.

Or

Or va, laſſa, e confida
Ne la pietà d'un Figlio. Andronne in bando;
Andrò cercando i piu ripoſti lidi,
Dove m'occulti a l'ignominie, a l'onte.
Dar. Madre, del voſtro duol, qual deve un Figlio,
Sento giuſta pietà; ma de' Fratelli,
E del Padre la ſento anco del pari.
Aga. E pur tal del Fratello
Non la ſentì tuo Padre. Egli di Cirro
Tuo Zio di propria man trafiſſe il ſeno.
Anzi che cerco eſempj? il Padre iſteſſo
Non avrebbe di te tanta pietade,
Se te ſuo Figlio unqua vedeſſe vivo.
Egli, ſe non lo fai, dentro il tuo petto
Immergerebbe quell'iſteſſo ferro,
Uſo a temprarſi nel cognato ſangue.
Barbaro teco fora il Genitore;
E tu per eſſer ſol crudo a la Madre,
Col Padre eſſer vorrai Figlio pietoſo?
Dar. Qual furor pari al voſtro, o Genitrice,
Mi fingete or nel Padre? è vero, in bando
Mi tien lungi da' Regni;
Ma il viver non mi vieta, e ſa, ch' io vivo.
Aga. Deh ſenti, ſenti, o Figlio,
Coſa, che ti celai per fin ad ora;
E celar me la fece inutilmente
Quel medeſimo amor, che te trattiene.
Entro la molle innumerabil ſchiera
Di mille Donne, e mille,
Tutte a piacer del gran Monarca elette,
Una ſola di Moglie, e di Regina
Porta il nome, e l'onore,
E compagna nel Regno il Soglio aſcende.

Per

Per queſta il real Sangue
Legitimo s'eſtende; e ſol coſtei
L'alto tronco feconda, e al Mondo dona
I ſucceſſori, i Regi. Ogni altro parto,
Benchè parto di Donna illuſtre, e grande,
Si ſtima ignobil prole.
Ed oh crudo coſtume, ingiuſta legge!
Quando è parto maſchil, s'ancide in cuna.
Così comanda ne la Perſa Corte
Troppo ſevera geloſia di Regno;
Che paventa, che un giorno i falſi Figlj
Non movan guerra al vero ſangue, e allora
Del regio nome il vecchio onor macchiato,
Non ſieda in trono un ſucceſſor baſtardo.
Or tu, de l'alma mia parte più cara,
E' parto pur di quel crudel, che un tempo
Sì caldamente amai, n'eſci a la luce,
Di ſfortunato amor frutto primiero.
N'eſci prole di Rè, ma pur ſoggetto
Al decreto Real, che ti condanna
A chiuder le pupille al viſto appena,
E pur troppo veduto, infauſto giorno.
E ben'or già ſvenato, e anciſo in faſce,
Là del nero Acheronte ombra bambina,
Maledireſti l'empio rito, e forſe
Quel, che tanto proteggi, ingiuſto Padre.
Ma quella Madre, afflitta Madre, quella,
Che non ſvegliò con tante pene ancora
Da l'ingrato tuo cor pur un ſoſpiro,
Ti ſottraſſe pietoſa al duro Fato.
Io, Figlio, a te due volte
Ho donata la vita: a Tiſaferne,
Uomo ne la Corte a me fedel amico,

Te conſegnai tenero germe, e in Grecia
Portar ti feci; ove fin'ora ignoto
Viveſti al Rè, che già ti crede eſtinto;
E ne meno di te più ſi rammenta.
Queſte fur l'arti mie, queſte le frodi.
E non mertan pietà? ma ſenti ingrato.
Creſceſti adulto, e al par degli anni tuoi
In me crebbe la cura
De la ſalute tua, de la tua vita;
Onde temendo, giacchè ſpeſſo ancora
Paventa un grand'amor coſe lontane,
Che un dì tornando al Ciel natio, paleſe
Non ti rendeſſe al Padre o il caſo, o il Fato,
Da la Patria t'impoſi eterno bando.
Ma perche caro allor m'era Artaſerſe,
Ed io l'amavo, ed ero al par amata,
Ti diſſi poi, che i Perſian Monarchi
Così ſolean per geloſia di Regno
Tener lontani i Figlj ſuoi baſtardi.
Ma non ti diſſi mai, che foſſe loro
Barbara uſanza il trucidarli in cuna.
E ciò per non ſvegliar verſo del Padre
Quell'odio in te, che così giuſto adeſſo,
E sì caro mi fora.
Miſera, allor temei quel, ch'or deſio.
Oggi per mio conforto
Vorrei poter ſperar quel mio timore.
Quì non dirò, come di poſcia in bando
Te providi d'ognora; e ben ſovente
Per vederti laſciai la Patria terra.
Già t'è paleſe il tutto. Or vedi, e penſa:
Non fù per te ſe non crudele il Padre;
Io fui per te tutta ſincero amore.

Che risolvi, inumano?
Di pagar con amor l' odio del Padre?
O di premiar l' affetto mio con onte?
Dar. Oh Dio! confuso il core
Rispondervi non sà: se il Padre è reo,
Almeno poi sono innocenti i Figlj.
Aga. Ma ne vietan del Regno il caro acquisto;
E l' esser Figlj d'un tiran sì crudo
Assai li rende rei. Ma, che più cerco?
Forse non ami Aspasia?
Troppo codardo amante
La lascierai à tuoi rivali in pace?
Doman, doman, se tardi, ella fia Sposa.
Dar. L' amo, nè lascierolla in pace altrui.
Ma sammi anco insegnar strada più giusta,
Per non lasciarla altrui, più giusto amore.
Aga. Ah t' intendo, t' intendo, o sconoscente.
Volterò contro te tutto lo sdegno,
Tutto il furor, che riserbai per altri,
Giacchè mi sei sì crudo,
Drizzerò contro te le mie vendette,
Io stessa, ingrato, io stessa
Paleserotti al Padre.
Affrettarò questi Sponsali, e fatta
Pronuba di nemica, al regio letto
Condurrò le Donzelle: io l'avrea face
Scoterò d' Imeneo: Furia novella
Andrò da Aspasia ad eccitarle in seno
Per te fiamme di sdegno. Or corro: addio.
Dar. Fermate: avete vinto.
Ritrovaste un timor, che sà sforzarmi.
Pur che Aspasia sia mia,
Di Natura, e d'Amor ceda ogni legge,

Svenarò il Padre, ucciderò i Fratelli.
Ma mostratemi voi le forme almeno,
Onde ben governar l'alta congiura
Possa un Uom forestier, sospetto, e solo.
Aga. Tisaferne fia quegli
Che ti regga, t'assista: egli, che in fasce
Ti sottrasse a la morte, oggi non meno
Ti sarà fido amico. Or va; che meglio
Appoggiata non puote esser l' impresa.
Nissun mai ti conobe: il Padre istesso
Non sà d'averti: trucidato in cuna
Ei già ti crede; e tanto in prò ritorna
A te l' esser' ignoto,
Che scoprirti ne men puote il tuo nome.
Dar. Pronto m' accingo a la grand'opra, e parto.
Aga. Vanne, prova, e contrasta;
Vo' regnar, vo' vendetta; intendi: e basta.

SCENA V.

Ariaspe, Spiridate, Aspasia.

Ariasp. Assai v' è noto il nostro foco, e tutta
Già svelata v' abbiam l'anima noitra:
Or la dolce contesa
Decida il vostro amore, e fra noi scielga
E l' amante, e lo Sposo.
Spir. Da una sola risposta
Pende il nostro destino.
Dimandiamo l' assenso, o la ripulsa;
E l' uno, e l'altro per favor s'attende.
Asp. Prenci, dal primo detto infin'ad ora
Mi rimango confusa.
Che d'amor, che di foco, e che di Sposo

Ragionando ne gite?
Ariaſ. Diſſi di quell'amor, che a voi mi lega.
Spir. Di quel foco parlai, che per voi ſento.
Aſp. Voi, Figlj d'Artaſerſe, amate Aſpaſia?
Spir. V' adoriamo ambiduoi. *Aſp.* Queſto m'è pena.
Io ſol godo in odiarvi;
E per meglio godere
Vorrei potervi odiar ſenza rimorſo.
Se ſete amanti, odiatemi, vi prego;
Che il voſtro amor mi ſcema un gran piacere
Con ſcemar la giuſtizia à l'odio mio,
Ariaſ. Dunque così crudel? *Spir.* Così inumana?
Aſp. Eſſer tal mi convien col voſtro ſangue.
Ariaſ. Tale col noſtro ſangue,
Se deve uno di noi eſservi ſpoſo?
Aſpaſ. Che Spoſo? oh Dio! con qual caſtigo, ahi laſsa!
Vuole punirmi il Cielo?
Spir. Così chiedon le leggi
De la Pace conchiuſa; ed a voi, come
Sua ſuddita, la Grecia oggi l'impera.
Aſpaſ. Sia pur così; la Grecia
Del publico diſponga; ella non entra
Ne' miei privati affari.
Hò libero l'arbitrio; e non pretendo,
Che me lo leghi alcuna legge ingiuſta.
Prima, che d'un di voi eſſer conſorte,
Io ſpoſarò la morte.
Ariaſ. Oh Dio! perche sì cruda?
Odimi almeno, ingrata;
Qual demerto in noi due trova il tuo ſdegno?
Aſpaſ. Così ſcordati de l'antiche colpe
I figlj d'Artaſerſe
Cercano la ragion de' ſdegni miei?

E tentan con luſinghe
Di farmi amar di ſpingermi a un' eccesſo?
Queſto bene è un' error, che tutto merta
L'odio intenſo d'un core.
Prima oltraggiarmi, e poi voler, ch'io v'ami.
Empj, di tante morti,
Che mi fero in un dì vedova, e ſola,
Così toſto dal core
Vi ſi levò l'orribil faccia acerba?
Contro di voi di tanti miei più cari
Gridan le piaghe, e il ſangue. Io vidi, io vidi
Sotto il ferro crudel di voſtro Padre
Cader Ciro ſvenato, il voſtro Zio,
E mio ſempre adorato, e dolce Spoſo:
Vidi di due Fratelli
Sotto l'iſteſſa man tronche le teſte:
Tutto in un dì di miſerabil guerra
Vidi ſcempio funeſto il ſangue mio.
E voi con tanto ardire
Chiedete amore, e pretendete nozze,
Simulate i delitti? E' doppia offeſa
Lo ſcordarſi talor d' aver offeſo.
Spir. Ingiuſtamente, o bella,
Serbi contro di noi così grand' ira:
Quanti finor rammenti
Sono errori del Padre, e non de i Figlj.
Ma ne pur ſono error: ſe cadè Ciro,
Ei pria contro il Fratello, e contro il Regno
Moſſe l'armi di Grecia, e ruppe i patti.
Se poi moriro i tuoi Fratelli, anch'eſſi
Allora eran nemici: e de la guerra
Tal' è la legge, e il Fato.
Aſpaſ. Che voi ſiate innocenti, e de le guerre

Cotra l'uſo così, poco mi cale.
Baſta, che l'onor mio non mi permette
L'eſſer conſorte d'un nemico; e baſta,
Ch'io amo l'onor mio per non amarvi.
Spir. Ne reſta da ſperare al noſtro amore?
Aſpaſ. Una ſola ſperanza a voi rimane,
Per cui temo, che forſe io v'amerei.
E queſta è il contentar lo ſdegno mio
Con la giuſta vendetta:
L'uccider Artaſerſe: il far, che pera
Il mio fiero nemico:
Il pagar tante morti
Con una ſola ſtrage. Allora, allora
Aſſai cominciareſte
A piacer al mio core: e penſo, e temo,
Che quand'anco ritroſa io non voleſſi,
Allora io v'amarei: un sì bell'atto
Cancellarebbe in voi l'antica macchia,
Che contraeſte dal ſuo nero ſangue:
E un mio guſto sì caro io volontieri
Comprarei con l'amor, con le mie nozze.
Ariaſ. O diſperato amor! ſe ſol gli reſta
La ſpeme di piacer con un delitto!
Miſeri di natura indegni aborti,
Il meglio in tutti noi dunque è una colpa?
Dunque del voſtro affetto, e de' Sponſali
Degni ſarem, ſe ci rendiamo infami?
Spir. E dove mai s'inteſe opra più cruda?
Che un Figlio uccida il Padre? oh con che prezzo
Ne date il voſtro amor! troppo vilmente
L'innocenza ſi vende, amor ſi compra.
A l'indegna propoſta il ſangue mio,
Sangue, ch'ei mi donò, già ſi riſente;

E d'un

E d'un gelato orror ſtupida hò l'alma,
Aſpaſ. Or m'accorgo, che poco
Stimate le mie nozze.
Ariaſ. Le ſtimarebbe men, chi riſolveſſe
Di farſi un traditor, per acquiſtarle.
Aſpaſ. Ma meglio le amarebe,
Chi per loro vinceſſe ogn'altro amore.
Spir. Sentite, Principeſſa,
Sallo il Cielo, s'io v'amo, e s'io vi ſtimo
Sovra me, l'onor mio, l'Impero, il Mondo;
Ma che per voi ſotto la ſpada mia
Cada eſanime il Padre, oh troppo dura,
E difficile impreſa! il ſolo orrore
D'opra sì cruda al voſtro amor contraſta:
Ve lo confeſſo, io non ho cor, ſon vinto.
Aſp. Temerarj, che dunque
Vantar'affetti, e ragionar di nozze?
Ora ſaprò recarmi a nova ingiuria,
Che m'abbiate ſcoperto
D'amar più del mio amore un mio nemico.
Spir. O Cieli! amiamo un Padre; e non è torto
Un dover di natura.
Ariaſ. Se vuoi prova maggior del noſtro core,
Chiedi, comanda tutto,
Pur che non ſia un delitto:
Chiedi il Regno, l'onor, l'aver, la vita.
Sì, fieriſſima Donna,
Se del ſangue del Padre hai sì gran ſete,
Queſt'è ſuo ſangue, prendi: io ſteſſo, io ſteſſo
A piedi tuoi ne verſarò torrenti:
Mi ſquarciarò le vene, e in queſto ſeno
Farò le tue vendette.
Aſp. Da voi ciò non pretendo:
In chi peccò ſolo la pena cada.

Pren-

Prencipi, udite il mio penſiero, udite:
Giacchè diman queſti ſponſali attende
Anſioſa la Perſia,
E la Grecia gl'impera,
O ſen mora Artaſerſe in queſto giorno;
O ch'io morrò prima, che d'un di voi
Mi veda il Mondo invendicata Spoſa.

SCENA VI.

Ariaſpe, e Spiridate.

Aria. CRudel, così ne laſci
Col vivo orror d'una propoſta indegna,
E col dolor d'un diſperato affetto?
Spir. Anime tormentate
Là ne l'orror de la Tartarea notte,
Or tutto il voſtro Inferno ho nel mio ſeno.
Mi martirizza il core
Un dovere, un'amore.
Aſpaſia, Genitor, chi di voi vince?
Ma che più tardo irreſoluto, e incerto?
S'ancor dubito un poco,
Ho core, ho cor per appigliarmi al peggio.
Vinca omai la ragione, e viva il Padre.
Ora sì, che, Fratello,
Ne convien rinunciare a queſte nozze;
Nè più per gara di corteſe affetto.
Uniamo, uniamo pure i noſtri cori,
Per diſperarle in pace.
Aria. D'un' invitto valore armata ho l'alma.
Andiamo, o caro: e ne rimiri il Mondo
In mezzo a un doppio amor, ſaldi, e coſtanti,
Miſeri sì, ma non infami Amanti.

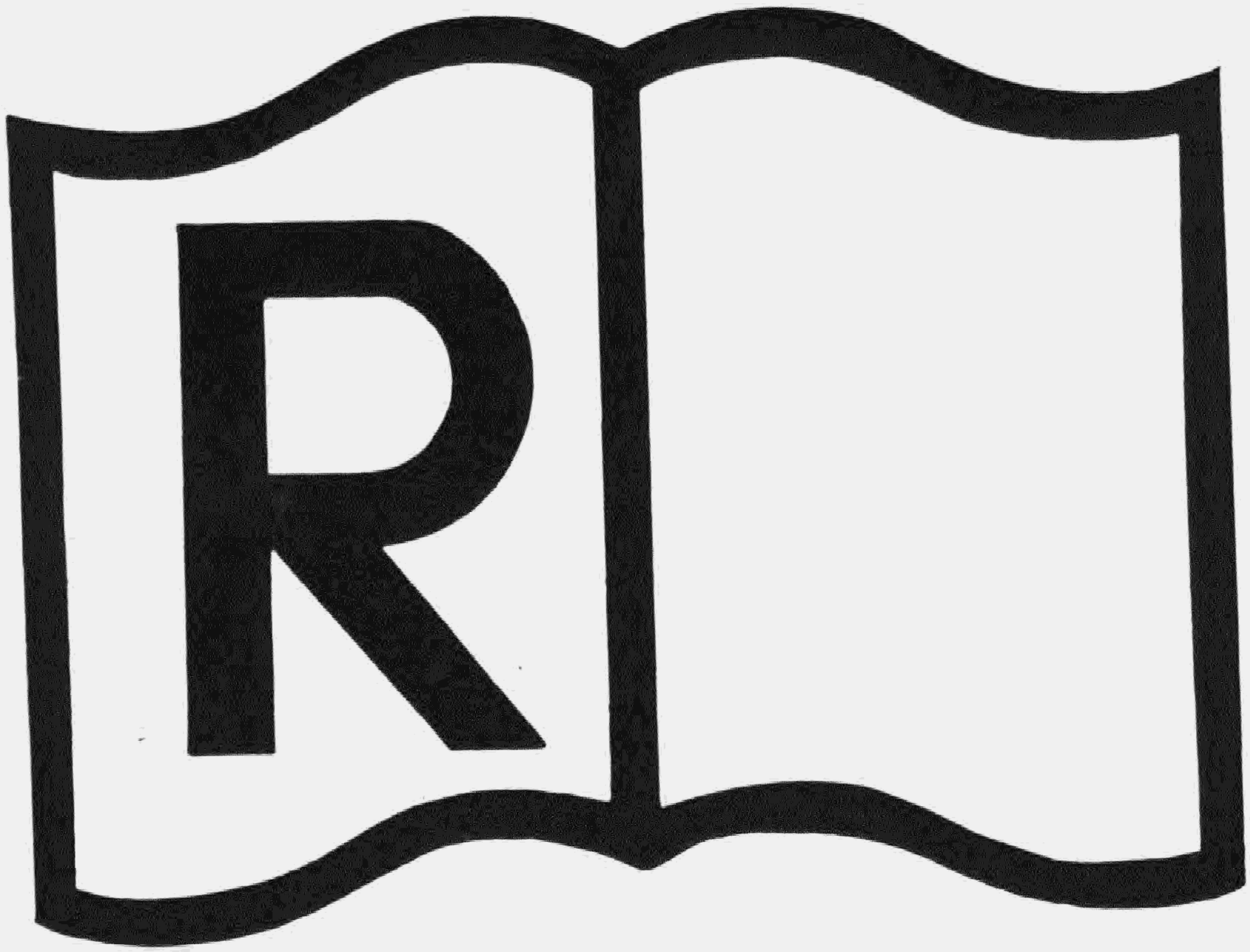
Fine dell' Atto Primo.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Artaſerſe, Agamira.

DA la Reggia, e da' Regni,
Non per anche partì l'audace Donna?
Sì lenta a'miei comandi
Del noſtro Cielo anco la luce infetta?
Non s'adempie con fretta un duro impero;
nai ſi corre incontro à la ſua pena.
Corte m'imponi, e da la Perſia
ro bando; e la cagione ignoro.
io! perche sì crudo
nne oggi lo Spoſo? Onde sì rea
rovata un'amante?
gami queſto nodo.
i tù le dimore, e vuoi, ch'io parta?
Comanda un Rè, ſia poi nocente, o giuſta,
nata ſoggetta
dee cercar ragion de'ſuoi comandi.
Se ſolo regni, impera:
e giudichi ancora, intendi, e aſcolta.
Doppo d'aver ſprezzati i noſtri imperj,
vor, che fin'ora anche t'aſcolti.
Queſto l'ultimo fia. *Artaſ.* Parla, che ſento.
A te ſolo, o crudele,



Ripetizione Immagine

ISO 7000

Preneipi, udite il mio penſiero, udite:
Giacchè diman queſti ſponſali attende
Anſioſa la Perſia,
E la Grecia gl'impera,
O ſen mora Artaſerſe in queſto giorno;
O ch'io morrò prima, che d'un di voi
Mi veda il Mondo invendicata Spoſa.

SCENA VI.

Ariaſpe, e Spiridate.

Aria. CRudel, così ne laſci
Col vivo orror d'una propoſta ind
E col dolor d'un diſperato affetto?
Spir. Anime tormentate
Là ne l'orror de la Tartarea notte,
Or tutto il voſtro Inferno ho nel mio ſeno.
Mi martirizza il core
Un dovere, un'amore.
Aſpaſia, Genitor, chi di voi vince?
Ma che più tardo irreſoluto, e incerto?
S'ancor dubito un poco,
Ho core, ho cor per appigliarmi al peggi
Vinca omai la ragione, e viva il Padre.
Ora sì, che, Fratello,
Ne convien rinunciare a queſte nozze;
Nè più per gara di corteſe affetto.
Uniamo, uniamo pure i noſtri cori,
Per diſperarle in pace.
Aria. D'un'invitto valore armata ho l'alma
Andiamo, o caro: e ne rimiri il Mondo
In mezzo a un doppio amor, ſaldi, e coſta
Miſeri sì, ma non infami Amanti.

Fine dell'Atto Primo.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Artaſerſe, Agamira.

Artaſ. DA la Reggia, e da' Regni,
Non per anche partì l'audace Donna?
Sì lenta a'miei comandi
Del noſtro Cielo anco la luce infetta?
Agam. Non s'adempie con fretta un duro impero;
Nè mai ſi corre incontro à la ſua pena.
Da la Corte m'imponi, e da la Perſia
Amaro bando; e la cagione ignoro.
Oh Dio! perche sì crudo
Divenne oggi lo Spoſo? Onde sì rea
S'è trovata un'amante?
Spiegami queſto nodo.
Mi fai tù le dimore, e vuoi, ch'io parta?
Artaſ. Comanda un Rè, ſia poi nocente, o giuſta,
Alma nata ſoggetta
Non dee cercar ragion de'ſuoi comandi.
Agam. Se ſolo regni, impera:
Ma ſe giudichi ancora, intendi, e aſcolta.
Artaſ. Doppo d'aver ſprezzati i noſtri imperj,
E' favor, che fin'ora anche t'aſcolti.
Agam. Queſto l'ultimo fia. *Artaſ.* Parla, che ſento.
Agam. A te ſolo, o crudele,

Nota è l'anima mia, ſcoperto il core:
Sai tù, quanta per te fù la mia fiamma:
Sai, che ſempre t'amai. E come, infido,
Or mi ſprezzi, mi fuggi; e a tanto arrivi,
Che per più non vedermi,
M'intimi il bando, e mi minacci morte?
Qual ſarai con chi t'odia,
Se con chi t'adorò ſei così fiero?
Ti prego, oh Dio! ti prego... *Art.* Intendo: taci.
Poche coſe dirò per mia diſcolpa.
Che tù m'ami, nol sò: nè del tuo core,
Qual mi fingi, mi ſon noti gl'interni.
S'è vero, un Rè, un Monarca
Aſſai paga l'amor con ringraziarlo.
Che poſcia in me ſia ſpento
Quel primiero deſio, qual colpa è queſta?
Amor non è un dovere.
E qual colpa in amor, qualor l'oggetto
Più amabile non è, che più non s'ami?
Te ſteſſa, il tempo, e la tua ſorte accuſa.
Che infin da'Regni miei
Io t'imponga il partir; con ciò pretendo
Di levar ad entrambi una gran pena:
A te il dolor di rimirar preſente
Un, che adori, e ti ſprezza;
E il tedio à me di dover ſempre udire
Rimproveri, e querele.
Agam. Penſai pena l'eſiglio, & ora è grazia.
Barbaro, ſconoſcente,
Altra ragion de'falli tuoi non rechi?
Non ſon più vaga à gli occhi tuoi? perduta
Hò col tempo la grazia? Ah traditore!
Sò la tua infedeltà, sò i novi amori.

La ſcelerata Atoſſa oggi è ſol quella,
Che gli occhi, e il cor t'abbaglia: a queſta ſola
Serbi l'onor di Spoſa, e di Regina.
Ma ſe ſei Rè, ſe temi
I caſtighi del Cielo,
Ti ſovvenga, o crudel, de la tua fede.
A me prima giuraſti
D'accomunar il letto, e la corona:
E' dono mio quel, che concedi altrui.
Artaſ. Forſennata; che fede
Ad un'amante, & ad un Rè rammenti?
Agam. Per ultimo ſollievo almen ti chiedo
Una ſol grazia, e ben leggiera. *Artaſ.* Eſponi.
Agam. Queſto giorno di ſpazio al mio partire.
Artaſ. Te lo concedo, ma ſe poi traſcorri,
Proverai più ſeveri i ſdegni miei:
Me intanto in altra parte
Chiaman le ſacre pompe
De'futuri Imenei. *Agam.* Hò vinto, hò vinto.
Vedrò punito in te l'indegno ſcorno,
E' ſpazio ancor di gran vendetta un giorno.

SCENA II.

Aſpaſia, e Beronice.

Ber. MA', ſe voi così ſalda
Ricuſate le nozze,
Che dirà Atene; e tutta
La Grecia, che da noi, dal noſtro aſſenſo
Attende, e ſpera la bramata pace?
Aſp. Mi rimproveri Atene,
Mi minacci il Senato, io non pavento.
L'onor mio così chiede, ò Beronice;

Che Real Donna offesa, e invendicata,
Tocchi mai quella destra,
Che del sangue de'suoi ancora è tinta:
Che dal talamo mio Nipoti aspetti,
Chi mi tolse lo Sposo, e due Fratelli;
O troppo ignobil fregio, o gran viltade,
Che di sdegno, e d'orror l'alma m'ingombra!
Se la Grecia propone i miei sponsali,
Li propona mercè d'una vendetta.
Mora Artaserse; e allora
Unirò il mio volere à quel d'Atene.

Ber. Implacabil furor, che forse un giorno
Ceder potrebbe à più potente affetto.
Ma che dissero i Prenci
A le vostre proposte?
Qual sembianza, qual core in lor scopriste?
Stimate voi, che facilmente i Figli
Armino contro il Padre? *Asp.* In ambi io scorsi
Una pietà costante, un vivo orrore.
Stupiron prima, e poscia
E pallidi, e tremanti
Negar l'assenso unitamente a l'opra:
Fur poi tali i sospiri, e tali i pianti,
E il sommesso pregar, che chiaro io vidi
Tutto il suo core, e l'innocente affetto.

Ber. Generosa costanza!
Bellissima virtù! se ben v'offende.
E a voi non basta aver scoperto in loro
Un sincero volere, un genio amante?
O misero mio cor! pur facilmente
Cedi a i colpi d'Amor! v'invidio, o cara,
Ma ne però sì dura
Aver l'alma vorrei, qual'è la vostra.

Asp. Così piacesse al Cielo, o Beronice,
Che avessi alma di pietra,
E cinto il seno d'Iperboree nevi.
Hò cor tenero, e molle;
E con breve battaglia Amor mi vincè.
Mi basta una lusinga,
Una stilla di pianto, & un sospiro.
E con qual violenza allor credete
Sarà passato a incenerirmi l'alma
Quell'ardor, che da gli occhi, e da le labbra
De i due Prencipi afflitti
Incontro mi scendea sparso in faville?
Oh Dio! porto nel core
L'imagine de'volti:
Parmi ancor di vederli
Pallidi, e supplicanti
Protestar l'amor suo, chieder mercede.
Quel negarmi costante
D'eseguir le vendette,
Quella bella innocenza,
Lassa, m'innamorò, crebbe il desio.
O Prencipi ben degni
D'aver altri per Padre! Oggi godete,
Che avete vinta una nemica vostra.

Bero. Ma chi mai de i due Prenci
Tanto poteo sù un cor nemico, & ebbe
L'altero onor di diventar sua pena?

Asp. O Principessa, un novo mostro ignoto,
Un prodigio inudito è l'amor mio.
Amo, nè sò chi m'ami; amo, e non trovo
Frà due Amanti l'amato.
Egual merto, egual grazia, eguale affetto
In ambidue riscontro; onde confuso

Si divide in due parti il mio desio,
Et egualmente or l'uno, or l'altro adoro.
Bero. Strana, e mirabil forza!
Come però nel core
Può spirar da due raggi un'ugual fiamma?
Amor viene dal genio; e il genio sempre
Distingue un sol frà molti. *Asp.* In me pur anche
Corre l'alma ad un solo, e un sol più piace.
Ma, lassa, or che da due la cara aspetto
Sospirata vendetta,
Di cui premio esser dee quest'amor mio,
Nè sò, da chi di loro aurolla in dono;
Scaltra ragione in me raffrena il genio,
E fà, che l'altro anco mi piace, e 'l veste
La mia speranza de gl'istessi pregi.
Così gli amo ambiduoi,
L'uno per simpatia,
L'altro per avvezzarmi a ben'amarlo,
Quando amar lo dovessi.
Bero. Se gli amate ambiduoi,
Io, che n'amo un di lor, dunque v'offendo.
Asp. Voi amate un de i Prenci?
Ber. Da quel giorno, che in Persia
Restai cattiva, e 'l vidi, entro il mio seno
Porto la dolce freccia, ovunque io vado:
E quel ch'è peggio, altrui la porto occulta:
Scopersi a voi diretti
I sospiri d'entrambi:
Onde come richiede
De la nostra amicizia il nodo antico,
Tarpai l'ali al desire; e vostra offesa
Stimai, se del mio foco
Mai traspariva una favilla sola.

Alfin,

Alfin, poiche la sorte ad un di loro
Destinata per Sposa oggi m'avea,
Lasciai libero il freno al primo affetto.
Mà lo raccolgo adesso,
Che m'accorgo d'amar cosa, ch'è vostra.
Asp. Deh perchè mai non vi scopriste, o cara?
Non s'offende parlando
Una vera amicizia: il tacer vostro
Bensì l'hà fatta rea.
Ora s'emendi la passata colpa:
Dite l'amante, e cessarò d'amarlo.
Ber. Più scoprirlo non posso:
Convien, che, come il vostro,
Or vittima il mio core
D'amicizia, e d'amor, arda in due roghi.
Quegli sia vostro amante,
Che farà le vendette:
Quegli fia mio, che lascierà d'amarvi.
Asp. Amiam dunque in tal forma. *Ber.* Amiamo due,
Per non saper, chi sarà nostro d'essi.
Asp. E senza gelosia s'amin gl'istessi.

SCENA III.

Aspasia sola.

AHi sfortunata amante!
Io ben, Prencipi, in voi scopro del pari
Bella virtù, che tragge, ed innamora.
Misera, ben mi sforzo
Di frenare il volere, infin, che veda,
Chi di voi due m'acquista, e ad ogni sorte
Tento di preparar l'affetto mio:
Mà pur far sì non posso,

Che a te ſciolto, e leggier queſto mio core
Non ſen corra, Ariaſpe,
Belliſſima mia pena, anima mia.
Tù ſe' colui, che ſolo in me domata
Hai l'indole ſuperba, e vinto il gelo
De l'odio mio, de l'ira:
T'adoro; mà perdona
Queſt'innocente oltraggio,
Se a te lo celo, e lo naſcondo altrui.
Per fin che tù, mio bene,
Con l'eſeguir le mie vendette, al mondo
Non dai de l'amor tuo prova ſcoperta,
Porterò in me ſepolto il tuo bel nome.
Così comanda il mio ſevero onore:
Che allor ſi recarebbe a troppo ſcorno,
Se mai t'aveſſi amato
Scoperta, tua nemica, e non gradita.
Sappiano ſol l'alto ſecreto intanto
Queſti fidi ſilenzj, e queſte mura.
Se fai le mie vendette, io ſarò tua;
Se nò, ſaremo entrambi
Miſeri: e quel, ch'è peggio, io ſarò ſempre
Amante, diſperata, e taciturna.

SCENA IV.

Artaſerſe, Artabano.

Artaſ. O Miſero regnare!
O di natura deteſtabil dono,
E peſſimo favor dato dal Cielo
Per caſtigo del folle uman deſio!
Laſſo, chi può felice eſſer ſul trono,
Se ne men dal ſuo ſangue ei và ſicuro?

E pur

E pur v'è chi ſi finge
Il Rè beato, e gran delizia il Soglio:
E v'è chi tanto brama
Una miſera pompa, un vano nome.
Ahi queſta è dura ſorte,
Che ſi copra di fior la ſpina, e'l toſco:
Che ſia il peggio de' mali il parer beni.
Artab. Forſe così quella ſuprema mente
Quaggiù compartei fati:
E' caſtigato il Rè col proprio peſo;
Punito è chi lo 'nvidia
Col deſiare un mal non bene inteſo.
Artaſ. Vanne, Artabano, e Tiſaferne intanto
Pronto ſecretamente a me ne ſcorta.

SCENA V.

Artaſerſe ſolo.

PAdre, infelice Padre!
Contro mi ſi congiura, e i traditori
Sono una Donna, e, pur dirollo, un Figlio.
Per cagion d'una Donna e vita, e Regno legge un fo-
Un tuo figlio t'inſidia; e non contento glio
Anco il ſangue Fraterno odia l'indegno,
E tenta, che ſia teco al tutto ſpento.
A ſcoprirne di più quì non m'impegno;
Che vuol lunghe notizie il tradimento.
Dirò tutto in ſecreto: intanto ſcaltro
Guarda te da un tuo Figlio, e l'un da l'altro.
Tiſaferne è colui, che me lo invia.
Miſero, creder devo un tanto eccesſo?
Pur troppo inerta fede
La fè canuta di chi ſcrive, e il ſenno.

Mà oh Dio! che contro me trami una Donna,
Poco ne prendo orror, poco ſtupiſco:
Mà, che un Figlio m'inſidii, e non contento
Anco contro il Fratello armi la mano.
O novo moſtro, ancora ignoto eſempio!
Sceleraggine ancor laſciata intatta
Da le Medee, da gl'Edipi, e Tieſti!
Figlio, perfido Figlio!
Che mai ti fece un Padre? in che t'offeſe?
Come può sì gran ſete
Aver di queſto ſangue,
Chi pur da queſto ſangue ebbe la vita?
Infelice, conoſco ora il deſtino
Di queſta Reggia, e de la ſtirpe mia:
Hanſi a vedere in lei sì fatti eccesſi.
Già l'indole del Zio
Ne' Nipoti è paſſata:
Mà v'è paſſata ancor con più vergogna.
Prima il Fratello m'inſidiò la vita
Per amor de l'impero: or mi s'inſidia
E la vita, e l'Impero
Per amor d'una Donna. O Figlio infame!
Dove ſei, dove ſei tù, che ancor vinci
I misfatti di Ciro?
Indegno Genitore, or voglio anch'io
Veder in te le colpe mie, gli errori.
Di già ſon reo d'averti dato al Mondo.
Ecco appunto Artabano.
Mà dov'è Tiſaferne? e l'empio Figlio
Dov'è? dove s'aſconde?

SCE-

SCENA VI.

Artabano, Artaſerſe.

Artab. SIgnor, gran coſe io reco; e nuncio infauſto
Di funeſto accidente a te ritorno.
Artaſ. Spiega pur, Artabano,
Quanto di mal n'avvenne, e quanto ancora
Ne ſouraſta al mio capo, e a queſta Reggia.
Artab. Pronto, come imponeſti,
Andai per introdur ſecretamente
Tiſaferne a parlar teco del fatto;
E per girne più cauto, e più guardingo,
Là corro, ove la Reggia
Ha l'uſcita più occulta, e più ſecreta:
Ma appena ivi pervegno,
Che a piedi de le ſcale
L'infelice, che troppo i paſſi miei
Sollecito prevenne,
Miſerabil ſpettacolo ritrovo
Tutto nel ſangue intriſo, e ben da ſei
Crudeliſſime piaghe in ſen trafitto.
Sen giace immobil pondo;
E già dipinto è di pallor di morte:
Pendente sù le labbra
Aſpetta l'alma l'ultimo ſoſpiro:
Pur me gli accoſto, e ben trè volte il chiamo;
Tal che il languido ſguardo a me volgendo,
Mi riconobbe, e ſenza
Che di più gli chiedeſſi,
Quaſi il tutto ſapeſſe, a me la deſtra
Preſe, la ſtrinſe fortemente, e diſſe:
Vanne, ed atteſta al Rè, che il tutto è vero.

Io per le man del Traditor qui moro.
Ma un ſolo è il Reo ; perdoni a chi è innocente.
Altro non puote dir ; che troppo fiocchi
Più ſoſtenere il dì gli occhi non ponno.
Quì ſpira : e in ſe l'abbraccia un ferreo ſonno.
Artaſ. Che più dubito ancora ? è vero, è certo,
E' paleſe il misfatto.
La conoſciuta fede
Di Tiſaferne, e il di lui ſangue ſparſo
Teſtimonj ne ſon troppo evidenti.
Mà, laſſo, per mia pena anco ſi cela,
Anco m'è ignoto il Parricida infame.
Miſero, di due Figlj
Uno è innocente, e traditore è l'altro.
Mà chi mai me lo ſcopre, e me lo addita?
Come, oh Dio! li diſcerno?
E come o li puniſco, o li difendo?
Mancava ancora a le ſciagure mie,
Ch'io doveſſi temere,
Senza ſaper di che temere. Or ora
Sian quì condotti in mia preſenza i Figlj.
Artabano, Artabano,
Chi vide mai più miſere tragedie
Ne le Reggie di Sparta, o di Micene?
Artab. O giorno, infauſto giorno! o veramente
Peripezia troppo funeſta, e dura!
Cominciò col piacere
De la Pace conchiuſa, e de le nozze;
Ed or s'appreſta a terminare in lutto.

SCENA VII.

Ariaſpe, Spiridate, Artaſerſe, Artabano.

Ariaſ. ECco, Padre, e Signore,
Pronti ne ſcorta a piedi tuoi quel cenno,
Che come a ſervi, e a Figlj
Ne fia ſempre temuta, e dolce legge.
Artaſ. O Figlj, che pur Figlj anco vo' dirvi,
Perchè più vi confonda il voſtro nome:
Odo di voi, anzi la vedo aperta,
Un' empietà sì fiera,
Che può mettere orrore anco a le Furie.
La vedo, la conoſco, e contro voi
Parla la fedeltà d'un vecchio Servo,
Parlano le ſue piaghe, e parla il ſangue.
Mi s'invidia l'Impero:
Mi s'inſidia la vita, & hò qui innanzi
E il traditore, e il Parricida inſieme.
Uno di voi contro di me congiura;
E non contento appieno,
Per farſi ſtrada più ſicura al Regno,
Anco contro il Fratello il ferro impugna.
Frà voi due v'è chi vive
Mal ſicuro da l'altro, e v'è chi tenta
Ne le viſcere voſtre, e ne le mie
Inſanguinar la ſcelerata ſpada.
Leggete: e ſi confonda il traditore:
Prenda orror l'innocente, e a me ſi ſcopra.
Ariaſ. Per cagion di una Donna e vita, e Regno (a parte leggendo Un tuo Figlio t'inſidia.... Oh Dio! che ſento?
Spir. Una Donna è cagion di tanta colpa? *a parte leggendo* Cieli, che leggo mai? reſto ſoſpeſo.

Artab. Gran battaglia d' affetti
Su l' attonito volto altrui s' addita.
Ma se bene m' intendo, il di lor core
Assai stupisce più di quel, che tema.
Artas. Tacete, e impallidite? alma confusa
Non sa trovar discolpe. Ingrati Figlj,
In che v' offese un Genitore amante?
Arias. Deh Padre, il mio silenzio, e il mio rossore
Non sian vana materia a ingiuste accuse.
Tacqui sol per orror, non per rimorso.
Quanto, quanto m' offende
Questo vostro sospetto!
Creder tanto de i Figlj? e donde prima
Argomento ne tragge
La vostra lunga conoscenza accorta?
Pur dovrebbero a voi per molta prova
Esser già note le nostr' alme. Io chiamo
In testimonio voi di mia innocenza,
O virtù sacrosante
Di puro amor, di fede, e di rispetto,
Se mai m' opposi a vostre leggi, e grave
Unqua chiamai mia servitù beata.
Alti Numi del Cielo,
Io giuro à voi, se mai nel cor nè meno
Nacque pensier di così crudo eccesso.
Spir. Io di frodi, e di stragi
Al Padre, & al Fratello,
Machinatore infame?
Prima s'apra la terra, e il mar m'ingoi,
O co' fulmini suoi
Giusto vindicatore il Ciel m'incenda.
Artas. Odi, Artaban, come ciascun si scusa.
Oh Dio! mi par di sentir pure al core

Un non sò che, che a credergli mi sforza.
Artab. Ti sovvenga, o mio Rè, che non è mai
Buon Giudice l'amore.
Scordati d'esser Padre: adesso, adesso
Convien per esser giusto, esser di sasso.
Artas. Perfidi, che occultarvi?
Parlò contro di voi
Vivendo Tisaferne; ed or, ch'è morto,
Anco meglio vi parla.
Hà gran voce un cadavere, che grida
Con cento crude, e sanguinose piaghe.
Perche non vi scoprisse,
Poco prima un di voi
L' uccise appiè de le secrete scale;
Ei l'attestò morendo;
E v'è, chi 'l vide, e chi l'udì presente.
V' accusa il tempo, il luogo, e l' altrui detto.
Ari. à parte (Forza è al fin, che sospetti) O Spiridate,
Non avrei mai pensato
Di dovervi temere.
Io tradito da voi con tante frodi?
Questi son quegli affetti,
Che meco tante volte, e poco prima
Teneramente simulaste? e questa
E' la pietà di rinunciar l'amante?
Spir. Come, come, Ariaspe?
Con ingiuste discolpe
Rivolgete in altrui l'infamie vostre?
Voi, voi sete l' indegno;
E l'amore d'Aspasia è il vostro errore.
Tanto con sue lusinghe, e co' suoi sdegni
Hà potuto con voi l'iniqua Donna,
Che contro me v'ha spinto, e contro il Padre.

Ariaſ. Io moſſo contro il Padre, e contro voi
Da l'amore d'Aſpaſia? il voſtro core
Troppo vile, e codardo,
Avrà bensì ceduto a l'empio affetto.
Artab. Cieli, reſto confuſo!
Artaſ. D'onde mai naſcer vedo un mio periglio!
A me chiara ſi ſpieghi
La ſerie de le coſe.
Com'è complice Aſpaſia? e per qual torto
Contro di me vi ſpigne?
Ariaſ. Amai la real Donna *Spir.* E n'arſi anch'io.
Ariaſ. La deſtina la Grecia in queſto giorno,
Come v'è noto, ad un di noi per Spoſa.
Spir. Ognun per ſe la chiede; onde ne ſorge
Gara geloſa sì, ma però amica.
Contendiam lunga pezza: infin s'accorda,
Ch'ella ſteſſa fra noi ſcielga lo Spoſo.
Ariaſ. Coſtei tutta fierezza
Moſtra d'odiarci entrambi; e affatto nega
D'acconſentire a le propoſte nozze;
Giura per fin di morir prima. *Spir.* E ſola
La cagion di tant'ira
E'la morte di Ciro; e de' Fratelli.
Ariaſ. In fin la rea propone
Per unica ſperanza al noſtro amore
Il far le ſue vendette,
Il contentarla con la voſtra morte.
Spir. Ma sà il Ciel, ma sà Dio ciò, che riſpoſi.
Ariaſ. Lo sà, ſe deteſtai
L'eſecranda propoſta.
Spir. Anco coſtante ho il core.
Ariaſ. Anco innocente ho l'alma.
Spir. Ma preſto Amor fa reo. *Ariaſ.* Vince ben preſto
Una

Una debol coſtanza.
Spir. Allor così la fellonia copriſte.
Ariaſ. Queſte fur l'arti voſtre.
Chi più cerca ingannar, finge virtude.
Artab. Che ſtrani avvenimenti! Ognor più certa
Si rende la congiura.
Artaſ. Infelice Artaſerſe!
Son tradito da tutti:
Mi tradiſce la Grecia, Aſpaſia, e un Figlio.
La Grecia, che coſtei ſecretamente
Forſe contro mi muove:
Coſtei, che nova maga i Figlj incanta:
E il figlio, che acconſente, e prende l'armi.
O nozze ſcelerate! O giorno infauſto,
Che portò queſta Furia a' noſtri lidi!
E voi barbari Figlj,
Più ſtimaſte l'amor d'una Megera,
Che la mia vita, e che la propria fama?
O deboli, o codardi,
Effeminati, Parricidi, infami!
Vi ſcordaſte di me; più giuſtamente
Mi ſcordarò di voi.
Ariaſ. Ah ch'io ſono innocente *Spir.* Io non ho colpa;
Ariaſ. Salvami, o Padre, almeno
Da l'inſidie de l'altro *Spir.* Oh Dio! ti caglia
De la ſalute mia, de la mia vita.
Artaſ. Sian condotti, o Soldati,
In diſtinte prigioni, e là racchiuſi.

SCE-

SCENA VIII.

Artaserse. Artabano.

Artas. OR qual uman consiglio, ò pur qual Nume
Sù la mente confusa un raggio spande,
Sicchè il vero discerna, e il giusto segua.
Giudice, e Genitore,
Contro Rei troppo cari, e in causa propia
Oggi e punire, e perdonare io devo:
Devo punir, perche il reato è certo,
E perdonar, perche sol uno è il reo;
Se l' uno à l' altro insidia,
Chi è insidiato è innocente; ed io lo devo
Trar dal periglio, e come Prence, e Padre.
Sì sì, vedo la colpa, e l'innocenza:
Ma chi condanno, o chi disciolgo, ahi lasso?
Amano entrambi Aspasia;
Stimolati da lei furono entrambi.
Chi negò? chi s'arrese?
O fierissimo nodo, o strano nodo!
Che un Giudice frà due veda la colpa,
E il colpevol non veda.
E' forza, ch' un di voi salvi da l'altro,
E col castigo di quell'altro il salvi.
Ma forse, o Cieli! il scelerato assolvo:
E forse, oimè! chi non peccò condanno.
Se vi condanno entrambi, io son crudele,
E à me stesso apparecchio un doppio lutto:
Se v' assolvo ambiduoi, io sono ingiusto,
E il primiero periglio à voi conservo.
Almen fosse contento
De la mia sola morte il Parricida.

Deggio per me temere,
Deggio temer per voi:
E infin, per non saper, di che mi tema,
Deggio, lasso, temer del mio timore.
Misero, son costretto
Per mio conforto à desiarvi infami.
Foste almeno colpevoli ambiduoi;
Ch'allor vi punirei senza dolore,
Perche vi punirei senza rimorso.
Mi tormenta del pari
E la vostra innocenza, e il vostro fallo.
O crudele incertezza! o dubbio fiero!
Che consigli, Artabano, in sì grand'ombre?

Artab. Sire, s' Aspasia è sola
La cagion del delitto,
S'ella li stimolò, da lei s'intenda,
Chi le diede l'assenso, e chi più spinse:

Artas. M'arrechi una gran speme.
S' interroghi costei; palesi à forza
Quanto sà, quanto fece; e tanto solo
Viva la rea, che l'innocente assolva:
Del resto ella, cagion d'un tanto errore,
La vendetta farà del mio dolore.

Fine dell' Atto Secondo.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Dario, & Agamira.

Dar. Bene, o Genitrice,
Che ne riporta il comun grido? e quale
Ne l'attonita Reggia erra la Fama?
Siamo ſcoperti? o da ſperar ne reſta?
Io sò, che non veduto,
E muto sì nel ſolitario loco,
Tolſi l'anima indegna à Tiſaferne,
Che ne men l'aure altrui ridire il ponno.
Ma, laſſo, intendo, che coſtui già prima
De' complici, e del fatto al Genitore
Diè notizia in un foglio. Oh Dio! pavento
Precipizj, e ruine.

Agam. Sgombra il vano timore. Ad Artaſerſe
Scriſse, è ver, Tiſaferne, e aprì l'inſidie;
Ma come, che il tuo nome
Eſser noto non puote al Genitore,
Quando ne men gli ſei noto tù ſteſso,
Egli ſolo gli ſcriſse,
Ch' un ſuo Figlio il tradiva; e riſerboſſi
A ſvelargli in ſecreto,
Chi tù ſei, chi ti move, e di tua vita
La lunga ignota ſtoria,

Che

Che più tempo chiedeva, e più diſcorſo.
Intanto tù il previeni, e tù l'uccidi.
Talch'è incerto Artaſerſe; e quel che giova,
Incolpa un de' due figlj; e amica ſorte
Riverſa in lor tutte le colpe noſtre.
Hò viſto, hò viſto addolorato, e meſto
Il mio perfido Spoſo, hò viſto i Figlj
In oſcura prigione ambi racchiuſi.
Già moriran: la lor ruina è certa.
Cadrà la Reggia iniqua: è acceſo il foco,
E ſcoppiarà da ſe medeſmo. Or vedi,
Che ſovrano favor, ch' oggi ſucceda
La ſtrage ſoſpirata
Senza noſtro periglio, e noſtra colpa.
Così al lieto principio
Lieto il fin corriſponda. Intanto, o Figlio,
Deh chiaro mi rivela,
Come negò d'accoſentire al fatto
L' infido Tiſaferne, e ardì ſcoprirlo?
Come tradirne, oh Dio!
Chi tanto prima dimoſtroſſi amico?

Dar. Andai, qual conſigliaſte,
A ritrovar coſtui, che di mia vita
Cura un tempo ſi preſe, e mi ſottraſse,
Qual m'accennaſte, da la morte in cuna.
Andai meco fidando
Sù quel primiero affetto, & à gran coſe
Già l'inferme ſperanze alzato avea.
Egli lieto m'accoglie, e al ſen mi ſtringe,
E tutto avvampa di paterno zelo.
Ma appena, oh Dio! gli ſcopro
La tentata congiura, e chiedo aita,
Ch' ei ſi turba in ſembiante, e mi riprende;

E ne-

E nega affatto ogni ſoccorſo a l' opra.
Io, che ſento così, taccio, e mi pento;
E già prendo ſoſpetto, e di me temo.
Nè temei poſcia in vano: occulto oſſervo,
Ch' egli al Rè non mi ſcopra: e tanto veglio,
Che ne l' opra lo colgo. Allora il ferro
Nel ſen gl' immergo, e mando l' alma indegna
A' neri Regni de le morte Genti.

Ag. Laſcia, laſcia, che al ſeno io mi ti ſtringa.
Adeſſo sì, che ſei mio Figlio, o Dario;
Adeſſo in te conoſco il ſangue mio.

Dar. Ahi Madre, un ſol ſoſpetto, una ſol pena,
Fra sì lieti principj, il cor mi turba.
Intendo, e non sò come,
Che del fatto s' incolpa, ed è in periglio
Aſpaſia, oh Dio! la mia adorata Aſpaſia.

Ag. Ciò, che rapporta il comun grido, o caro,
E', che ſuppone il Padre,
Ch' ella contro gli armaſſe i proprj Figlj.
Sà, che l' amano entrambi, e forſe anch' eſſi
L' accuſan per diſcolpa. Io bene ancora
Non penetrai l' arcano;
Ma temo aſſai di men di quanto credi.

Dar. O mio Deſtino, o Numi!
Che ignoto da la Grecia in Perſia io venga,
Sol per amor d'Aſpaſia, e ſol per lei
Tenti nove congiure, e nove ſtragi,
E il Cielo in lei riverſi ogni mia colpa!
Che in quell' iſteſſo tempo, e con quell' arti,
Che ſol per farla mia, per romper queſte
Odiate nozze, altrui la morte ordiſco,
A lei la recchi, a lei l' appreſti! O crudo
Stratagema inudito

De la mia dura ſorte! o novo moſtro!
Se ſol per troppo amor noccio, ed uccido.

Aga. Troppo temi, o codardo; e larve ſono
Queſte, che un cieco amor t' adombra, e finge,
S' incolpi pure Aſpaſia: e come vuoi,
Che la condanni il Rè, che le dia morte?
Tutta la Grecia accorda
Ne le ſue nozze la bramata pace.
E credi, che Artaſerſe
Vorrà farſi nemiche un' altra volta
Quell' armi, che provò con tanto danno?
Già la morte di lei
Chiamarebbe vendetta. Oggi la Perſia
Geme ancor ſtanca da le prime guerre;
Scemo è il potere, e i Popoli annojati
Dimandano ripoſo. Avrà riguardo
A l' util proprio, a le promeſſe, al tempo.

Dar. Così diſponga il Cielo: intanto tutto
Vegliarò per ſottrarla al fier periglio.
Vincerò il Fato, e la mia ſorte fiera;
Purchè coſtei non mora, il tutto pera.

SCENA II.

Aſpaſia, e Beronice.

Aſp. SOn dunque preſi gl' infelici amanti?
Ed io ſon la cagione
Del lor delitto, e del periglio inſieme?

Bero. Son preſi, ed è ſcoperto,
Che ſol per voſtro impulſo uno di loro
Contro il Fratello, e contro il Padre armoſſi.
Grave è l' eccesſo, ed eſſi
Non han diſcolpa; onde a ragion ſi teme.

Vel diſs'io Principeſſa: il voſtro faſto,
E queſta voſtra crudeltà dovea
Farci piangere un giorno. *Aſp.* Oimè pur troppo
Lo prevedo, e lo ſento. Allora, ahi laſſa,
Dimandando vendetta, e ſallo il Cielo,
Non penſai d'appreſtar ſtragi, e ruine.
Nol penſai, nol credei: che ſe mai tanto
Imaginato aveſſi, o più pietoſa
Mi ſarei moſtra, o pur taciuto avrei.
Oh Dio! che troppo cara
M'è la vita d'entrambi, e più la ſtimo
D'ogni teſor, del ſangue mio, de l'alma:
O tu, qualunque ſii, che così pronto
La vendetta imprendeſti un dì bramata,
Deh getta, getta l'armi. Io ſon mutata.
Diverſamente ti riprego, e tanto
Più da te non ricerco. Oh troppo amante!
Caro adeſſo mi fora,
Che men m'aveſſi amato.
Scemà, ſcema la fiamma, e laſcia ancora
D'amarmi, ſe l'amar tanto ti coſta.
Più toſto, e ne ſon paga,
Volgi in me quel furor, di che t'hò pieno.
Volgi quel ferro in me, che per me ſtringi:
Puniſci un'empia, una crudel puniſci,
Che co' rigori ſuoi
E t'ha fatto un crudel, t'ha fatto un'empio.
Se ben, che dico, ahi laſſa?
Prencipi, forſe voi ſete innocenti:
Sì sì, che troppo a le propoſte mie
Vivo orror dimoſtraſte, e niun di voi
Venne doppo, e parlò de l'alta impreſa.
Queſto è un'altro timor, che più m'affanna:

Innocenti a morir forſe v'ho ſpinto;
E innocenti vi sforzo a parer rei.
Ber. Deh Principeſſa omai tergete i pianti:
Ho molto anch'io d'onde dolermi, ahi laſſa!
Ma chiudo il duol nel ſeno, e in cor lo premo;
Che piaga mai per lagrimar non ſana,
Si cerchi altronde altro miglior rimedio.
Voi, voi, ſiccome ſiete
Sola cagion di morte a i due Fratelli,
Egualmente potete eſſergli adeſſo
Sola cagion di vita.
Fra loro un ſolo è il reo, nè ancora è noto;
Ora il Rè ne verrà, ch'io l'ho già inteſo,
Per riſaper da voi, chi queſto ſia.
Chiederà, chi s'arreſe a' voſtri patti,
Chi reſtò vinto da l'amor, da i preghi:
E in voſtra man poſto è il ſalvar chi piace,
Accuſando chi piace. Or quì dipende
Tutta la noſtra ſorte, il noſtro lutto:
Quì m'aſpettano i pianti, e le querele.
Aſp. Chi colpevole ſia, da me ſi cerca?
S'anch'io l'ignoro, o Dei!
Dirò, che ognun di loro
Non errò, non ha colpa, e tal lo credo.
Ber. Ah che troppo è paleſe,
Ch'un di loro congiura; e ſe ſi tace,
Moriranno ambiduoi: che troppo grave
E' il ſoſpetto de' Grandi: e l'innocenza,
Che fa temere un Rè, già fatta è rea.
Aſp. Miſera, dovrò io
Eſſer dunque carnefice, e tiranna?
Se queſti non peccò, condanno un giuſto;
Se poi congiura, chi più m'ama, uccido.

Ber. Ma con doppio delitto
Gli uccidete ambiduoi, ſe non parlate,
Aſp. O duro, o ſtrano nodo!
Ch' io deva per pietade eſſer crudele.
Chi condanno, chi aſſolvo?
Tu, che per amor mio l' armi prendeſti,
Avrai da me così crudel mercede?
Tu che nulla per me fin ora opraſti,
Ma ſei, ch' io non lo sò, colui, che adoro,
Morirai per mia mano? Infra due mali
Non sò veder, chi più mi noccia, o giovi:
Viva, viva Ariaſpe;
Dirò, che Spiridate è il Parricida.
Ber. O ſentenza crudel, che di due morti
E' ſentenza fatale in un ſol punto!
Finalmente ſcopriſte ora l' amante,
E forza è pur, che ve lo ſcopra anch' io.
Ma ſiamo e nel tacerlo, e nel ſcoprirlo
Egualmente voi cruda, io ſempre afflitta.
Pria con la geloſia mi tormentaſte;
Con ſaetta più cruda or m' uccidete.
Oimè quel Spiridate,
Che ſpingete a la morte, appunto è quegli,
Ch' è l' alma del mio cor, ch' è l' Idol mio.
Ma che diſſi? è colui, che per voi pena
Al pari d' Ariaſpe. Aſpaſia, Aſpaſia,
Così poco gradite un fido amante?
Se io prima temei, che ſol l' amaſte;
Perchè nulla l' amate, ora pavento.
Che ſtrano ſtratagema!
Voi laſciate d' amarlo, e mel rendete;
E perchè appunto mel rendete, il perdo.
Deh amatelo, vi prego:

E allor ſarà più mio, quand' è più voſtro.
O Aſpaſia, ſe pur forza han queſti pianti,
Se forza hà l' amicizia, a prò di lui
Io tutto adeſſo impiego: almeno, almeno.....
Aſp. Deh fate tregua a i pianti, e a le querele,
L' anima mi trafigge il voſtro duolo:
Spietatiſſima ſorte, empio deſtino!
Accuſare un de i Prenci, o laſſa, io devo
Senza ſaper, ſe ſia innocente, o reo?
Senza ſaper, ſe ſia colui, che m' ama,
A la cieca così ſpingerlo a morte.
Ma non di tanto il mio deſtin s' appaga:
Mancava ancor, che co' dolori miei
Veniſſe in guerra l' amicizia voſtra.
L' uno accuſar nol sò, perchè l' adoro:
L' altro non devo, oimè, perchè l' amate.
A tal ſono ridotta,
Che nulla poſſo oprar, ſe non offendo
O l' amor proprio, o l' amicizia, o il giuſto.
Laſciam pur, laſciam pure in man del caſo
E la noſtra fortuna, e il noſtro duolo:
Penda pure a piacer del lor deſtino
La lor vita, e la morte.
Io per me tacerò; nè fia più vero,
Ch' alcun di loro aſſolva, o che il condanni.
Forſe avverrà, che con miglior vicende
La ſerie de le coſe
Per ſe ſi muti: e ſenza colpa allora
Sarem miſere entrambe, o pur felici.
Ber. Ma quinci pure io veggio
Affrettarſi Artaſerſe: ei forſe viene
Al fatale Giudizio. Altro rimedio
Convien penſare, Aſpaſia. O Cieli! o Numi!

Qual sarà la mia sorte?
Io di tutto pavento, e nulla spero.

SCENA III.

Artaserse, Artabano, Aspasia, Beronice.

Artas. PPrincipessa, a me stesso, e al Mondo omai
Noti son gli odj vostri, i vostri sdegni:
Voi crudamente mi bramate estinto;
E non contenta ancor d'odiarmi sola,
Nel petto a'Figli miei prima innocenti
Accendeste l'amor con queste fiamme.
Non celate l'error: voi li spingeste
Contro se stessi, e a un parricidio infame.
Hò ben quì molto, onde di voi mi lagni;
Onde ne cerchi aspra vendetta, e giusta:
E forse lo farò; ma questo tempo
Ne a le querele, nè al castigo or serbo.
Se voi, se voi volete,
Lo serbo anzi a lo scampo, & al perdono.
Vengo, ne l'ire assai discreto, e mite,
A chieder cosa a voi, che, se l'impetro,
Così dolce mi fia, che dal mio core
Terger potrà di vostr'offese ogni ombra:
Allora al vostro sesso, al fresco duolo
De l'estinto Consorte, e de' Fratelli
Saprò condonar molto: e ben vi giuro,
Quando voi con nov'onta or non vogliate
La piaga esacerbar, che poco cura
Un magnanimo cor torti di Donna.
Ma se ciò non ottengo, io vi protesto,
Vengo Padre adirato, e Rege offeso,
Armato di rigori a usar la forza.

Da voi saper pretendo,
Chi sia colui de i Figli miei, che vinto
Dal vostro amor, l'alta congiura ordio:
Questo è il dono, ch'io chiedo: e questo è il dono,
Che mi rende una vita
De la propria mia vita assai più cara.
Vedete, quanto poco or costa a voi
La grazia del perdono:
Vostra salute è l'accusare altrui.
Eleggete o provar la mia clemenza,
Nel rendermi un mio Figlio; o di soffrire
De la morte di duoi una severa
Doppia vendetta ne le vostre pene.
Artab. Molto ritarda la risposta: io temo,
Che non machini frodi, e novi inganni.
Ber. Da una sola sua voce
Aspetto o la mia vita, o la mia morte.
Asp. Signor, che a te sian noti, e noti al Mondo
Gli odj miei, i miei sdegni;
Lo siano: io non tel celo, e l'ho per gloria:
Non è colpa l'odiar chi troppo offese;
Anzi è di nobil cor giusta vendetta.
Arrossirei più tosto, e del mio sangue
Indegno fregio io stimerei, se il Mondo
Credesse, ch'io t'amassi; e se io stessa
Meno sentissi d'abborrir colui,
Che mi tolse lo Sposo, e due Fratelli.
Non è ver, non è ver, ch'io ne' tuoi Figlj
Accendessi l'amor con queste fiamme.
L'odio tuo m'è più caro
Di qualunque altra cosa; ed io non cerco
Far lo comune, e bipartirlo altrui.
Perciò non sò come t'adombri, e fingi,

Che nel tuo seno, e fra se stessi ancora
Io li spingessi a insanguinar la mano.
Cercai fors'io di loro? essi fur quelli,
Che sen vennero a me fra se discordi,
Perchè fra lor sciegliessi uno in Consorte.
Io dissi a lor ciò, che a te dico adesso;
E a la Persia, a la Grecia, e al Mondo dico:
Ch' egualmente ambiduoi m' eran nemici,
Per fin che tu vivevi;
E ch' io prima, che alcuno unqua mi veda
D' un mio nemico invendicata moglie,
Eleggo di morire, e nulla curo
Le leggi della Grecia, e l' altrui forza.
Che vinto da l' amor poscia un di loro
Cercasse di piacermi, e risolvesse
Le mie nozze comprar con la tua morte;
Se pur è ver, io non hò colpa in questo:
Io non lo spinsi, o lo pregai de l'opra.
Proposi solo; e di chi solo elesse,
Esser deve l' error, se chi propone
Non propone con forza. A quanto in fine
Da me ricerchi, e vuoi saper, chi sia
Colui de i due, che il Parricidio ordio;
La terra, il Cielo in testimonio invoco,
Scoprirtelo non sò. Costanti entrambi
Negaro allor d' acconsentir al fatto;
Nè doppo alcun di loro
Venne, e meco parlò de l'alta impresa.
Questo è quanto sò dir: del resto poi
Promettimi perdono, e mi lusinga,
Prendi di me vendetta; usa la forza;
Ch' io sempre attestarò, che rea non sono;
Nè sò ne men, chi di lor due sia reo.

Artaf.

Artaf. Artabano, Artabano
Udisti Donna più superba al Mondo?
In simil guisa, e con sì fiero orgoglio
Meco parla costei mia schiava, e rea?
Aspasia, or non è tempo
D' usar il fasto, e l' alteriggia: ha d' uopo
D' alma più mansueta il tuo periglio.
Già certa è la tua colpa: oltre la pena,
Che per se stessa gl' è dovuta, avrassi
Anco a purgar del novo error più grave
D' occultar l' innocenza, e l' altrui fallo.
Se taci, io per te perdo ambo i miei Figlj,
E fra loro ne perdo un' innocente.
Or pensa, che il dolore
Di perdita sì acerba in sen d' un Padre
Esser deve misura a le tue pene.
Ma codardo dolore, e sciocco, o lento!
S' ancor non vince i tuoi silenzj. Han forse
Ottuso il taglio i nostri brandi? e forse
Mancan saette a gli archi? & i tormenti
Non fan spavento in questa Corte? o parla:
O che per forza esprimerà le voci
Violenza di ferro, o pur di foco.

Asp. Indarno, indarno, o fiero,
A quest' alma minacci, e strazj, e morti:
Io non soglio occultar nulla per tema:
Ben ti farei vedere
Correr incontro a' tuoi tormenti io stessa:
Udisti già, ch' io non tel celo, e il vanto,
Che t' odio, e che gran sete hò del tuo sangue:
Quanto può farmi rea, quanto il tuo sdegno
Puote irritar, io l' hò già detto: e vuoi,
Che il fallo or de' tuoi Figlj,

Che

Che mi ſono nemici, occulti, e taccia
Io non lo sò, tiranno:
O ſian ambi innocenti, o Parricidi;
Fa di lor, fa di me quello, che vuoi.
Ber. L'eſito aſpetto, & ogni dubbia voce
L'anima mi trafigge.
Artaſ. Comincio a diſperare
Di rintracciar la verità naſcoſta.
Io lo prevedo, o Dei! nulla oprarassi
Con minaccie, e terrori. Io ben conoſco
L'indole di coſtei: e non v'è peggio,
Che una ſuperba, ed oſtinata Donna.
O Perſia, o d'Oriente invitto Regno,
Mira adeſſo il trionfo,
Che del proprio dolor riporta un Padre:
Vinco, vinco me ſteſſo, e la vittoria
Supera quante mai
Riportonne il mio braccio, e la mia ſpada
Dal freddo Scita, e da l'audace Greco.
E ſanguinoſa sì, ma ſovrumana.
I Figlj miei, nò Figli, Parricidi,
Che ſon tali ambiduoi, s'ancora ignoro
Qual ſi ſia l'innocente, ambi morranno;
E tu Donna crudel, morrai con loro.
Artab. Dura ſentenza, e lagrimevol ſorte!
Bero. O Cieli! o Dei! chi mi ſoſtiene in vita?
Spiridate, mio bene, ecco ti ſeguo.
Ma qual rimedio unqua t'appreſto? Aſpaſia
Così poco vi cal de la lor morte?
Aſp. Miſera, e che far poſſo? *Ber.* Il Rè ſi parte.
Aſp. Beronice, Ariaſpe. Oh Dio! chi accuſo?
Ber. Signor morirà adunque?... *Artaſ.* Ambi morranno.
Aſpaſ. Amicizia, ed amor, chi di voi vince?

Mia

Mia ragion, mio dolor, chi di voi perde?
Ah Rè tiranno, e Genitor crudele!
Dove, barbaro, parti, e dove corri?
Sì largamente inſanguinar ti piace
Con duplicata, ed inumana ſtrage
Nel tuo ſangue la deſtra? A me, che pure
Ti ſon nemica, e che te ſteſſo abborro,
Hà poſto orror sì ſcelerato eccesſo.
Mira, che nel mio ſen verſo i tuoi Figlj
Chiudo quella pietà, che tù da l'alma
Genitore inclemente hai poſta in bando.
Io gli ſon Madre adeſſo, e tù nemico:
Tù carnefice indegno. Aſcolta, aſcolta.
Ariaſpe è innocente. Oh Dio! ti prego,
Salva la vita a lui, che non hà parte
Nel fatal Parricidio, e intatta hà l'alma.
Ti prego sì, ſe trà nemici han loco,
E qualche forza i pianti, ed i ſoſpiri,
E ſe non l'han, ti prego ancor, ti prego;
Che sò, che frà nemici
Ciò, che non puote il pianto, impetra il ſangue.
Queſto mio ſangue sì, queſto, di cui
Tù forſe hai ſete, io ſpargerò ben pronta
Per ſuo riſcatto: e tù t'appaga intanto
Del mio ſolo caſtigo, e de la morte.
Ti diſſi, chi è innocente, or chi ſia reo,
Da te ſteſſo argomenta, o da te il fingi;
Ch'io di più dir non poſſo, e dir non devo.
Ber. Oimè, che ſento? oimè, che aſcolto? inſida,
Ingratiſſima amica: è ſceſo, è ſceſo
Il fatal colpo, e che v'oppongo? aſcolta.
O nol credeſſe almeno.
Artaſ. Artabano, Artabano,

Creder devo a costei, devo acquetarmi?

Artab. Sire, troppo vi prega; io non sò, come
Nutra tanta pietade un cor nemico.

Artas. Questo mi fà temere. Ama costei;
Che sì forte pregar, sì largo pianto
E' assai più, che pietade. Ama Ariaspe:
E s'ella l'ama, oh Dio! chi non comprende,
Ch'ella più spinse a la fatal vendetta,
Che acquistar le dovea solo lo Sposo,
Costui, che più le piacque?
Sì, sì, scoperto è il reo;
Perchè noto è l'amante.
Se per amor di questa un de' miei Figlj
Contro me prese l'armi,
Quegli sol l'impugnò, che più s'accorse
D'esser da lei gradito: adunque solo
Ariaspe è l'indegno, e il Parricida.

Artab. Poscia rifletti, o Sire,
S'ella tanto bramò questa vendetta,
Creder dovrai, che così stolta adesso
Spinga a morte colui, che l'intraprese?
Creder dovrai, che voglia
Precipitar le sue speranze? e il frutto
Perder de l'opra? Ah che con tanti preghi
Ella cerca a suo prò salvare il reo.

Artas. Saggiamente consigli: almeno, almeno
Men pregato m'avesse; e meno adesso
Paventarei, come da prima incerto.
E' troppo folle l'artificio, Aspasia.
Moriranno ambiduoi:
L'uno, perchè l'incolpi, e reo lo chiami;
L'altro, perchè l'assolvi, e perchè l'ami.

SCE-

SCENA IV.

Aspasia, e Beronice.

Ber. Olmè, Giudice ingiusto, ed empio Padre,
Ove fuggi, ove vai? torna, ed ascolta:
Non è ben data la sentenza: troppo
D'un sol delitto rigorosa pena
E' la morte di duoi: sì, che innocente
E' Spiridate; io 'l giurerò, crudele.
Mà risoluto ei parte, ed io vaneggio.
Or sì pur troppo hò inteso
Ciò, che tanto aspettai, e temei tanto!
Sì, che questo è, mio cor, l'ultimo colpo,
Questo l'ultimo male, a cui non resta
Altro più per rimedio, o per conforto.
Spiridate adorato, Idolo mio,
E mio Sposo dirò, deh quanto presto
E t'acquisto, e ti perdo! Oh Dio! già vedo
Pender la falce sul tuo collo, e vedo,
Spettacolo inumano! il caro busto
Prono cader disonorato a terra.
Vedo scorrere il sangue: ahi caro sangue!
Così avaro fin or questo mio core
Ti paga sol co i pianti? anch'io compagna
Verrò teco a la morte;
Anzi è dover, ch'io ti precorra. Aspasia,
Mojono entrambi i Prenci, e quì si resta?
Instupidita è dal dolore: e tace.

Asp. Aurà l'Eufrate, aurà l'Arasse, o 'l Tigri,
Aurà il vicino mar onda, che basti
Per lavar dal mio sen, da l'alma mia,
Sì nera macchia, ed esecrabil colpa?

Io volgo in me lo ſguardo, e di me ſteſſa
Orror già prendo, e di veder mi ſembra
Una fiera crudele, una Megera.
Fuggitemi, o voi genti: e tù, mia cara,
Come qui ti veggio? fuggi, e t'invola:
Fuggi un'Aſpe, una ſerpe: eccoti un moſtro
Peggior del Baſiliſco, e di Meduſa.
Non ti fidar: io già gli amici uccido:
Tù ben lo ſai, e ben sù gli occhi il pianto
Serper ti veggio, e leggo il duol nel volto.
Hai perduto l'amante; ed io ſon quella,
Ch'à te l'hò tolto, e che à morir l'hò ſpinto.
Così io tratto l'amicizia, e tale
E' il guiderdon, che a miei più cari io rendo.
Mà deh perdona, amica:
Amore, e il mio deſtin con fatal forza
Mi legano il voler, m'agitan l'alma:
Eſſi preſo il governo han di me ſteſſa,
E mi traggono uniti a ſuo piacere
Fuor del camin de la ragion, del giuſto.
Non è tutt'opra mia quel, ch'è delitto:
E' lor impulſo, e moto: e ben lo vedi,
Se ſon miſera anch'io teco del pari.
Ariaſpe, Ariaſpe, io pur ti perdo;
Anzi io pur t'uccido, e ſon'io ſola
La tua colpa, il carnefice, e la morte.
O maledetto iſtante,
In cui troppo ſevera io ti coſtrinſi
A tentar per piacermi armi, e ruine.
Maledetto mio faſto,
Ch'allora m'inſegnaſti ad eſſer cruda,
Ad eſſer ſorda a le querele, a i pianti.
Or và, moſtro d'Averno, iniqua Furia,

Giacchè non puoi, ch'eſſer nociva altrui:
Mori, e libera il Mondo
Da contaggio sì grave, ed in te ſteſſa
Vendica i falli tuoi, l'altrui ruine.
Mori, per non penar, ſe ſenti pena:
Mori, per non amar, s'amando noci:
Mori, per non peccar, ſe viva pecchi.
Sì, sì, morrò: ti ſeguirò ben pronta
Ne l'eſempio di morte, e de la pena,
Mà non già nel ſentiero, alma beata:
Tù n'andrai ne l'Eliſo, io ne l'Inferno.
Furie, e moſtri di Dite,
Là nel fondo più cupo, e nel più nero
Carcere là di quella notte eterna
Chiudete l'alma mia, colei chiudete,
Che a gli amici, a gli amanti, a gl'innocenti,
E sì crudele: io già vi corro incontro.
Ecco manco, ecco moro. *Ber.* Olà, Donzelle,
Si ſoſtenga; ella ſviene. O giorno infauſto!

Fine dell' Atto Terzo.

ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.

Art. FIglj, in mezzo a l'offese, in mezzo a l'ire
Artaserse, Ariaspe, Spiridate.
Rei già scoperti, e traditor convinti,
V'hò dannati più volte;
Mà con tante sentenze, e tanto sdegno
Pure non bene ancora io vi condanno.
Fin' or mi tiene il braccio, e mi sospende
L'amor d'uno di voi le mie vendette;
Mà pure infin ad ora incerto Padre
Miro frà voi, ne sò veder, chi m'ami:
Non sò veder quell'innocente Figlio,
Che solo argin s'oppone al mio furore,
Ognun di voi d'esser colui si vanta;
Mà pure uno di voi è il Parricida,
Io più così frà due dubbio, e sospeso
Divider non vorrei l'amore, e l'ira;
Perciò ne vengo or con l'estreme prove
A levar ad entrambi una gran pena:
A me il duro rimorso
D'esser crudel con chi rigor non merta:
E la miseria a voi di non avere
Macchia sù l'alma, e non poter mostrarlo.
S'un di voi è innocente, oggi vedrallo

Ogni

Ogni terra, ogni lido; e tanta, e tale
Di sua bontà si spanderà la luce,
Che fia, che col mio braccio allor concorde
Ad assolverlo mova
La voce il Mondo, e la sua destra il Cielo.
Un solo eroico sforzo, un nobil atto
Oggi mostrar lo deve; e sol da questo
Pende o propizia, o rea la vostra sorte.
Ecco, che in questo ferro or ve l'addito.
Chi di voi senza colpa esser si vanta?
Ariaſ. Io lo protesto, e il giurerò con l'opra.
Spir. Io me ne pregio, e mostrerollo in prova.
Artaſ. Or ben, chi si professa esser mio Figlio,
Chi si giura innocente, e vanta amarmi,
Pronto con questo ferro adesso corra
A far le mie vendette, ed altamente
Nel sen l'immerga de l'iniqua Aspasia:
Ponga a morte quel mostro, e mel riporti
Tinto de l'empio scelerato sangue.
Prendete: adesso io scorgerò sicuro,
Lo scorgerà la Persia, e l'Asia, e il Mondo,
Se l'amor de l'indegna hà vinto in voi
Il dovere di Figlj, e se una cruda
Amate più d'un Genitor clemente.
Stupite? e che sì tarda?
Chi lo prende di voi? chi corre a l'opra?
Che vuol dir quel pallore, e tanta tema?
Manca valore in voi, manca coraggio
Per dar morte à una Donna? *Ariaſp.* Appunto, Sire,
Per dar morte a una Donna il cor ne manca;
O per dir meglio la viltà. Ricusa
L'onor nostro macchiarsi in sì brutt'opra.
Spir. Che gloria di Guerrieri, e che bel fregio

Di Prenci d'alto ſangue!
Incrudelir carnefici, e ſicarj
In chi non sà, ne può difeſa opporre.
Artaſ. Ah deboli, ah codardi; io ben v'intendo:
Sì sì, mi diſinganno; omai ſon certo.
Io ſteſſo, io ſteſſo correrò veloce
Ad eſeguir ciò, che negate voi:
Farò ben'io ſenza timor d'infamia
Con man più forte le vendette mie:
Attendetemi; e in breve
Il cor de l'empia vi riporto in dono.
Spir. Oimè, che ſento! *Ariaſ.* O Cieli! ei corre: o Padre.
Spir. Deh tornate, tornate: io vo' la gloria
Di queſt'impreſa, e vo' moſtrar' al Mondo
Con sì bell'atto l'innocenza mia.
Mi cangiai di penſiero: e un'ombra vana
Vinſi d'onor, che pria mi fè reſtio.
Datemi il ferro. *Artaſ.* Prendi: io quì ti laſcio;
Se ben non ſei riſolto a penſar ſolo,
E in breve il fin de' tuoi penſieri attendo.

SCENA II.

Ariaſpe, e Spiridate.

Ariaſ. SPiridate, che veggio? adunque, oh Dio!
Vedrò morir per voſtra mano Aſpaſia?
Spir. Vo' moſtrarmi innocente al Padre, al Mondo.
Ariaſ. Mal ſi moſtra innocente,
Chi ſi ſcopre crudele.
Spir. Non è più crudeltà ciò, ch'è dovere.
Chiede queſta vendetta
Il macchiato onor mio, l'altrui ſoſpetto.
Ariaſ. Pur per queſta vendetta

Io più ſoſpetto, e più vi penſo infame.
Spir. Come? aſſai non ſincera un sì bell'atto?
Chi ſol l'amante per il Padre offende,
Moſtra d'amar più de l'amante il Padre.
Ariaſ. Chi offende ciò, che ama,
Moſtra, che facilmente
Offender può, quand'anche l'ami, il Padre.
Spir. Non hà ne' petti umani
Un'iſteſſa miſura amor diverſo,
E vince in nobil cor ſempre il più giuſto.
Ariaſ. Moſtraſte però molto
D'amar'Aſpaſia in prima.
Spir. Moſtrate voi d'amarla troppo adeſſo.
Ariaſ. Amo il Padre, amo lei: mà ſaldo, e forte
Porto in ogni fortuna un'alma iſteſſa.
Si come ſpinto da l'amante in prima
Non ebbi cor per infierir nel Padre;
Così ſpinto dal Padre or non hò core
Per infierir ne l'adorata amante.
E una vera innocenza
Non ſi difende mai con un delitto.
Spir. Si difende abbaſtanza,
Quando al Giudice par, che ſia difeſa.
Or vado, or corro a cancellar dal mondo....
Mà oh Dio! qual nova forza, e ignoto incanto
Da me ſteſſo mi muta? e come ſento
Tremante il core, indebolito il braccio,
Fiocco il reſpiro, ed impediti i paſſi?
Ahi che agghiaccio, ahi che tremo: Amore, Amore
Ti conoſco, ti ſento; e non del tutto
Sei morto nel mio cor, ſe ben ſopito.
Convien pur, ch'io ti ceda; hai vinto, hai vinto:
Sì sì, non sò qual Nume

Così ſaggio penſiero ora m'invia.
Vivi, vivine, Aſpaſia. Hò ritrovata
Altra forma più bella, onde paleſi
Al Padre, e al Mondo l'innocenza mia,
Volgerò queſto ferro a' danni miei.
Hò ſcielto queſt'eſtremo; e fia, che queſto
Sol mi ritolga a l'ignominie, a l'onte.
Se non mi crede il Padre,
Perch'altri non offendo,
Mi creda aſſai, quando me ſteſſo uccido.
S'egli di me ſoſpetta,
Venga à veder, ſe l'amo, ora che meno
De la quiete ſua ſtimo la vita.
Ariaſ. Cor convinto, che teme, e che diſpera
Così cerca fuggir pene, e vergogna.
Già ſi confeſſa reo, chi ſi puniſce.
Spir. Non hà dunque, non hà, donde moſtrarſi
Un'infelice, e miſera innocenza?
Dovrò dunque morir per forza infame?
Mà ſe in mia man la morte
M'accuſa, e diſonora; in mano altrui
Forſe avverrà, che l'onor mio mi renda.
Prendete voi, prendete dunque il ferro;
E ſe del ſangue mio ſete nodriſte,
Se mi bramaſte eſtinto, e lo tentaſte,
Or pagate il deſire. Eccovi aperta
Nel ſen la ſtrada a l'ebro ſdegno, a i colpi.
Uccidetemi, voi: e il Mondo veda,
Se mai potè bramar morto il Fratello,
Chi porſe a lui, perche il feriſſe, il petto.
Ariaſ. Che vuol dir ciò, che miro? a qual ſciegliete
Indegno miniſtero or la mia mano?
Ch'io v'uccida, o Fratello? unqua non ebbi

Sì cruda voglia: e pria m'incenda il Cielo.
Sono queſti deliri? o ſono inganni?
Per moſtrarvi innocente,
Voi tentate così di farmi reo?
Spir. Anco non mi ſi crede? Oh duro Fato!
Oh fè tradita al Mondo!
Se non ſi preſta a l'innocenza fede.
Ariaſ. O più tradita l'innocenza in terra!
Se fè dimanda un Parricida, un reo.
Spir. Tale mi dite voi? *Ariaſ.* Non io vi dico;
Mà Tiſaferne, e il di lui ſangue ſparſo.
Spir. Nè Tiſaferne, nè il ſuo ſangue puote
Accuſar la mia mano. *Ariaſ.* Ei bene accuſa
Un Figlio d'Artaſerſe: e tanto baſta.
E' queſti un novo enigma. Un Figlio inſidia
Al Genitore; e ſon due ſolo i Figlj.
S'io sò, che non ſon reo, come vi credo?
Spir. Mi crederete, e crederammi il Padre.
Se chiamandomi giuſto, ed innocente,
Anco ſon reo creduto,
Voglio veder, ſe col chiamarmi reo
Acquiſto nome d'innocente, e fede.
Mirate ciò, che per morir con fama,
Giacchè devo morire, ora riſolvo.
Or or men corro al Padre, e innanzi a lui
Dirò d'eſſer'io ſolo il Parricida:
Accuſarò me ſteſſo, ed a le pene
Solo morrò: vivete voi, vivete:
Vivete lieto: e ſe v'è cara Aſpaſia,
Serbatela, vi prego,
Da lo ſdegno del Padre, e da i periglj.
Queſto è, quanto vi chiedo: e queſte ſono
Le ruine, che appreſto ad un Fratello:

Queſt'è la morte, che gli cerco: or vado.
Ariaſ. Deh fermate, Fratello: oh Dio! fermate.
Non più: ch'io vi conoſco, e chiara or vedo
E la voſtra innocenza, e il voſtro amore.
Credo contro me ſteſſo, e a quanti aſcolto,
E vedo mai ſegni di colpa altrove.
Più toſto io vo' penſar, che il Ciel nemico,
Per renderci infelici, opri prodigj,
Che voi congiure, e tradimenti. O caro,
Io vi chiedo perdon de' miei ſoſpetti;
Mà non crediate già, ch'io vi conceda
Di sì bell'opra il vanto. Io ſolo al Padre
M'accuſarò per Parricida. Aſſai
Moſtraſte voi già l'innocenza voſtra:
Or vo', che il Mondo anco la mia comprenda.
Voi m'inſegnaſte i modi; ed io con queſti
Precorrerò l'autor'iſteſſo. *Spir.* Adunque
Vi vantate innocente? *Ariaſ.* Io me ne vanto,
E ſono sì; mà nol credete ancora:
Biſogna, ch'io vel moſtri: or corro, or vado.
Spir. Quanto reſto ſoſpeſo! ove partite?
Ariaſp. Ecco Aſpaſia, che viene; io ſol quì reſto,
Per fin ch'anch'eſſa ve l'atteſti, e dica,
S'io l'opra mai di vendicarla impreſi,
Se più ſeco parlai. Hò caro ancora
Il di lei teſtimonio: io quindi poi
La cedo a voi, la raccomando, e parto.

SCENA III.

Aſpaſia, Beronice, Ariaſpe, Spiridate.

Aſp. PUr vivi, e ſalvi io vi riveggio, o Prenci.
E diſperata già vi pianſi eſtinti.

Come quì in libertà? ſen paſsò forſe
La nube rea, che minacciò tempeſta?
O tarda ſol per maggior pena il colpo?
Toſto, che udii, che ſprigionati, e ſciolti
Eravate quì ſoli, io quì men corſi,
E temenza, ed Amor mi ſpinſe a volo.
Spir. Cieli, reſto ſoſpeſo. *Ariaſ.* In queſta forma
A noi ritorna, e ne ragiona Aſpaſia?
Bero. Fiſſo ne mira e l'uno, e l'altro, e tace.
Aſp. Che attoniti ſtupite? e che vi turba?
Eccovi innanzi Aſpaſia;
Mà non più quella cruda, aſpra nemica,
Che ragionovvi sì ſuperba in prima,
Che vi coſtrinſe a diſperare, e chieſe
Per prezzo de l'amor ſtragi, e vendette.
Non più quella ſon'io; tutta diverſa
Vedete adeſſo una pietoſa, umile,
Qual più vi piace, o voſtr'amante, o ſerva:
Un'alma manſueta, e tutta foco.
Mirate, e conoſcetelo da gli occhi,
Da la fronte dimeſſa, e da i ſoſpiri.
Oh Dio! ſete ancor muti? ognun mi guata
Schivo, e ritroſo, e par, che ſdegni. Ancora
Non lo credi, Ariaſpe, idolo mio?
Deh permetti, mio bene,
Che per riſtoro de' paſſati affanni,
E per prova più certa
Del mio tenero amore, io da te involi,
E ne carpiſca un lieve
Oneſtiſſimo abbraccio. *Spir.* Ad Ariaſpe
Tanto comparte Aſpaſia? o me tradito!
Ariaſ. Son deſto, o pur vaneggio? atti d'amante
Sono pur queſti, e pur' Aſpaſia è queſta.

Ber. Felici amanti! almen poteſſi anch'io
Così dar pace al muto foco, al duolo.
Aſp. Tù lo perdona, o Spiridate, intanto,
T'amai, mà più non lice ora l'amarti:
Una più bella, e più vezzoſa amante,
E del pari fedele
Già ti deſtina il Cielo: una, che pianſe
A' tuoi martirj, e penò muta, e ſola,
Vedi, che timidetta ancor non oſa,
E teme d'eſſer mal gradita, e tace,
Tù prendi a conſolarla, e corriſpondi;
Che premio merta una sì lunga fede.
E voi, o Beronice, ecco vi rendo
Il voſtro amato amante,
Omai godete, e date pace a l'alma.
Spir. Che ſtrani incontri, e che avventure aſcolto!
Ariaſ. O beato momento! ancor non credo
Al mio ſteſſo gioire. Aſpaſia, Aſpaſia,
E' pur ver? ſete amante, e ſete mia?
Aſpaſ. Son tua ſenza rigori, e tutta amore.
Spir. O Aſpaſia, o Beronice,
Quanto reſto confuſo, ed in un punto,
Non sò, ſe lieto, o triſto
Frà un'Amante, che perdo, una, che acquiſto!
Mà tutto lieto sì; che ſarà queſta
De l'innocenza mia più forte prova,
Il rinunciar ſenza dolor l'amante.
Torno adeſſo, o Fratello,
Con quell'iſteſſo cor, che moſtrai prima,
A' noſtri primi patti.
S'è dichiarata voſtr'amante Aſpaſia;
Ed io la cedo a voi, nè mi querelo.
Lo giurai, e l'oſſervo:

E tù,

E tù, mia nova bella, e nova Spoſa,
Deh dimmi, è pur ſicuro
Queſto piacer, che ſento?
E' pur vero, che m'ami? ancora io temo,
Nè creder sò tanta fortuna ancora.
Ber. Spiridate, dappoi che Aſpaſia in prima,
E doppo voi così corteſe apriſte
Il varco a quell'amor, che nel mio ſeno
Chiuſo queſto tenea doppio timore
D'offender l'amicizia, e d'incontrare
In chi per altra ardea, ſdegni, e rifiuti,
Io ſteſſa pur, non negarò, v'adoro:
Non negarò, che il foco è del più vivo,
Ond'arder poſſa in uman petto un core:
Così diſponga il Ciel, che voi paghiate
Con altrettanta fè l'affetto mio:
Così faccia, che in voi gli antichi incendj
Non contraſtino a i novi, e raddolciſca
Il novo duol de la perduta amante.
Spir. O cara, o dolce amica:
Se sò d'eſſer'amato,
Non temete, che a voi non corriſponda:
Mà oimè: mi reſtan ſol pochi momenti,
E per goder queſto piacer preſente,
E per moſtrarvi la mia fè coſtante.
Ber. Come? che vuol dir ciò? *Spir.* Morir conviene.
Ber. Ah Principeſſa, ancor non ben ſicure
Sono le noſtre gioje; anzi in un punto
Omai ſon nate, e morte.
Non ſono aſſolti i Prenci, anco ſi teme:
E la ſentenza, e il ſuo morir s'aſpetta.
Aſpaſ. Oimè! che ſento? o fier deſtin! sì toſto

Questo novo piacer si cangia in lutto?
Misera, ancor di nocervi non cesso?
Duro ancora in affliggervi? e vi sono
Anco periglio, e pena? O mostro ingrato!
Se voi morite, anch'io verrò compagna.

Ariaſ. Moriamo sì, moriamo, e non v'è scampo,
Mà tolga il Ciel, che tù a morir ne vegna:
Vivi, vivi, se m'ami, al proprio bene;
E vivi al mio, che la tua vita, o cara,
Può cangiar' in piacer sol la mia morte,
Nè tù sei, che ne noci, e tù non sei
La nostra pena, e la sfortuna: è solo
Il nostro mal la crudeltà del Fato.
Vivi; e vivete voi lieti, e contenti;
Ch'io trovarò rimedio a tanti mali.
Mà prima una sol grazia io vi richiedo,
Ditemi, Aspasia, voi: promisi io mai
Di vendicarvi contro il Padre? o l'armi
Presi contro il Fratello? o divisammo
Infrà noi due de la congiura i modi?

Aſpaſ. Ah che niuno di voi parlò più meco.
Io il giuro al Ciel: sete innocenti entrambi.

Spir. Perdonatemi, Ariaspe, i miei sospetti:
Io vi credo innocente;
Ed oh tal vi credesse il Genitore.

Ariaſ. Tanto miseri siam, che l'innocenza
E' nota ad ambi, ed è celata altrui;
Nè si dà fede a noi. *Aſp.* Nè a me si crede.

Ber. Dunque penar. *Spir.* Dunque morir conviene.

Ber. Oh quanto piangerò questi momenti!
Nasce, e in un punto il mio piacer tramonta.
Mà, se non erra il guardo.
Ecco, sen viene il Rè. *Ariaſ.* Fuggine, Aspasia.

Aſp.

Aſp. Ch'io fugga? esser vo' teco in ogni sorte.
Dì più tosto, ch'io mora.

SCENA IV.

Artaserse, Artabano, e detti.

Artaſ. FIglj, ozioſe ancora
Miro le vostre destre, a terra il ferro?
A che si bada? anco non veggio in prova
Questa vostra innocenza? O presti al vanto,
E troppo lenti a le discolpe! Omai
Fora dover, se men di me l'amate,
Che costei fosse morta.
Fora dover, se sete Figli amici,
Ch'io fossi compiaciuto
Di questa mia vendetta. Infami, e vili.
Chi tanto tarda una richiesta al Padre
Già può negare, e nega.

Ber. (Ferma, resta, mio ben. *Spir.* Son risoluto) *à parte*

Ariaſ. Signor, ve lo confesso: io mille volte
Più tosto versarò l'anima, e il sangue,
Che costei per mia man cada trafitta.

Artaſ. Pure morrà questa Megera indegna.

Ariaſ. Nò, Sire; mora sol, chi solo è reo,
Ed ecco, se il ricerchi, io son colui.

Aſpaſ. Oimè, dove precipiti? *Artab.* Che sento!

Spir. (Ei mi precorse: oh Dio! lasciami. *Ber.* Io moro.) *a parte*

Artaſ. Tù solo infame adunque
Le pene pagherai del doppio eccesso.
L'amor, la tema a disperar l'astrinse,
E il disperar ad accusarsi in fine.
Vien dunque, o Spiridate, amato Figlio,

Ch'io ti ſtringa al mio ſeno. *Spi.* Eh nò, Signore,
Abbracci il Parricida: io ſol ſon quello:
E non è ver, che ſia Ariaſpe. *Ber.* O Numi!
Artab. Che ſpettacolo novo! *Aſp.* Io ſon di ſaſſo.
Artaſ. Quanto reſto confuſo! *Ariaſ.* A che ne vieni,
Innocente infelice? io ſolo, io ſolo
Il colpevole fui: rimanti in pace;
Nè t'uſurpar le non dovute pene:
Spir. Nò nò, voglio morire, e morir devo:
Io ſono il reo: tù mori a torto, e fingi.
Aſp. Ah che in ſen non hò cor, ſe taccio, e ſoffro.
Perfido Rè, ſe la mia morte cerchi,
A che gli altri condanni? Ecco io l'aſpetto:
Io ſolo ſon la rea, ferite voi:
Ferite a gara in queſto ſeno i Prenci.
Feri, feri, Ariaſpe;
E per tua man ſarà il morir beato.
Ariaſ. Ah nò, vivete voi. *Spir.* Ti prego, o Sire,
Vivano queſte due, che non han colpa.
Ariaſ. Mà vivi ancora, o Spiridate. *Spir.* Seco
Reſtate voi; che a voi le laſcio in cura.
Ariaſ. Hò cor, che baſta a penar ſolo. *Spir.* Ed io
Alma, che nel ſoffrir non perde lena.
Aſp. Oimè, che pene! *Ber.* Oimè, che ſeco io moro.
Artab. Mirabile tenzone! *Artaſ.* O nove, o ſtrane
Peripezie! Prima ciaſcuno a gara
Si chiamava innocente, or reo ſi chiama?
Pria l'un temea de l'altro, or a vicenda
Cerca per lui morire, e per lui prega.
Che vuol dir ciò? che novo moſtro è queſto?
Come trà lor sì toſto
Mutan ſdegni, ed affetti? e di nemici
Stretti li vedo in amiſtà più forte?

Infe-

Infelice Artaſerſe, e dove è adeſſo
Quell' innocente Figlio,
Per cui finor tardaſti il fiero colpo?
Ove quegli, per cui ſovente afflitto
Tergeſti il pianto, e le ſperanze alzaſti?
Mira tutto il tuo ſangue infetto, e nero:
Mira nemici tuoi tutti i tuoi Figlj.
Sì sì tutti nemici;
Poichè, ſe fra di lor v'è pure un reo,
E cerca ognun di lor morir per l'altro,
Già già ſedotto è l'innocente: e ſeco
Ne gli odj miei l'altro lo traſſe, e ſtretto
Contro di me l'hà in amiſtà sì forte,
Che per lui ſprezza il vivere, e le pene.
Mà che cerco argomenti? eſſi più toſto,
Che dar morte a l'amante,
Voglion morire a gara. *Artab.* Or quì rifletti,
Chi more per coſtei, più facilmente
Potè bramar, ch'altri per lei moriſſe.
Artaſ. Perano dunque entrambi. Io non vo' Figlj,
Ch'amino più del Padre
E l'amante, e il Fratello. Udite, indegni:
Giacchè ognuno di voi cerca morire,
Sarà contento in breve. Ite, o Soldati;
E ſian condotti a la prigion primiera.
Ariaſ. Ah tutta mia, Signor, ſia queſta pena.
Spir. Deh per grazia morir ſolo ti chiedo.
Artaſ. Nò nò, caſtigo de l'infame eccesſo
Ne la Piazza maggior là ſoura il Palco
Sarà d'entrambi la reciſa teſta.
Ariaſ. Spiridate, la ſorte oggi m'hà tolto
Il potervi giovare. *Spir.* Altro non ſento,
Che la morte di voi nel mio morire?

Asp. Oimè, che ascolto! *Ber.* Aspra sentenza ingiusta.
Asp. Ah tiranno crudel, barbaro Padre!
Così condanni gl'innocenti; ed io,
Che son solo la rea, vivo, e non moro?
Perchè compagna anch'io non vò con essi?
Deh concedimi, o Rè, che col mio sangue
Io prima lavi il duro ferro, e il Palco.
Ber. Ed io, Signor, hò ben' un'alma in petto,
Che non teme i tormenti; anch'io ti prego,
Concedi, che con lor l'anima spiri.
Ariasp. Eh vivi, Aspasia. *Spir.* Beronice, vivi.
Ariasp. Se pon tanto i miei preghi, io ve ne prego.
Spir. Se può tanto un'amante, io ve l'impero.
Artasp. Che nova gara! è divenuta forse
Dolce la morte in questa Reggia? o forse
Si sprezzano i castighi, e chi li porge?
Sì, morirete, indegne Furie infami:
Non fà d'uopo il pregar; mà il morir vostro
Sarà lento morire, e prolungato:
Morirete vivendo: in questo Regno
Sol s'impetra la morte, e non si dona.
Ber. Qualunque sia, sempre sia dolce, e cara.
Aria. Aspasia. *Spir.* Beronice. *Ari.* Io vado. *Sp.* Io parto.
Asp. Alma di questo cor. *Ber.* Idolo mio.
Ariasp. *Spir.* } *à 2.* Vado a morir. *Ariasp.* Mio ben. *Spir.* Mia sposa *à 2.* Addio.

SCENA V.

Artabano, Artaserse.

Artasp. ARtabano, Artabano,
Và a morire il mio sangue; ed io quì resto
Rè

Rè sfortunato, e Genitor dolente,
E senza Successori, e senza Figlj.
Oimè, chi mi conforta, e mi consola?
Io pur vorrei, s'à le miserie mie
Non resta altro rimedio, almeno, almeno
L'affanno raddolcir con le vendette:
Io pur vorrei, che l'odiata Donna,
Cagion di tanto mal, con la sua morte
Queste perdite mie pagasse in parte.
In ciò posto sol veggio
L'ultimo mio sollievo. Intanto, Amico,
Tù ajuta i refrigerja la mia doglia:
Pensa tù, con quai modi
L'empia Aspasia castighi, e me gli addita:
Mà pensa, e trova quanto,
L'uso comun d'ogni dolore eccede:
Chiede maniere di punire ignote
La mia nova sciagura. E il mio castigo
Non prenda esempio d'altri, ad altri il porga.
Artab. Deh Signor, io ten prego,
Soffri la libertà d'util consiglio.
Che fai? che tenti adesso?
Pensa meglio al tuo prò, meglio al tuo danno.
Aspasia è Greca; e Donna
Del miglior sangue de la Grecia, ed ora
Novellamente la bramata Pace
Si stabilì ne le sue regie nozze:
Ora credi, che Tebe, Argo, ed Atene
Soffriran neghittose i rotti patti,
Tradito l'uso de le genti, e in uno
De l'amicizia le sacrate leggi,
Se tù prendi la spada, e incrudelisci
In ciò, che fù di nostre tregue ostaggio?

Pren-

Prenderan l'armi, e giuſtamente anch' eſſe.
E ſe mai ſi rinova
L'antica guerra, e la primiera lite,
Dimmi, che oppor pretendi
A le nove ruine? e in che ti fidi?
Scema la Perſia è già d'Uomini, e d'oro;
E non ben ſana da le prime piaghe,
Anco ſi duole inferma, e grida pace.
Eh mio Sire, pur troppo abbiam veduto
Biancheggiar fin ad or d'oſſa inſepolte
Le noſtre piagge, e gir macchiate l'onde.
Deh ceſſi omai per Dio la Perſia afflitta
D'appreſtar' à ſe ſteſſa
Spettacoli di ſangue, orride ſcene.
Artaſ. Oh Dio! ſaggio è il conſiglio, e lodo il zelo;
Mà troppo è duro oimè, che il mio dolore
Non abbia alcun ſollievo, alcun riſtoro.
Dunque morranno i Figlj, e l'empia indegna,
Cagion del lor morire, e mia nemica,
Lieta, e ſuperba andrà de' ſuoi trionfi?
Dunque io ſol, qual feminetta imbelle,
M'appagherò de' gridi miei, del pianto?
Queſti ſaran la mia vendetta? O troppo
Miſero Rè, ſe a me di più non lice,
Che ad Uom privato de la baſſa plebe!
Artab. Non conſeglio, o Signor, che perda affatto
La tua vendetta; a gran ragion la cerchi;
Mà come amico in pria ſcrivi al Senato:
Eſponi i torti tuoi, le nove offeſe.
Ed egli o di punir per te prometta,
Come merta l'error, queſta ſua rea,
O de le pene a te l'arbitrio ceda:
E quando in fin ciò neghi, allora è tempo,

Che vendichi tù ſteſſo il tuo dolore
Artaſ. Così farò, giacchè il deſtin sì vuole.
Viva coſtei, mà per morir ſol viva:
E fin tanto, che vive,
Sì guardi ancor, ch'ella non fugga occulta.
Non ſia chiuſa in prigion, libera, e ſciolta
Alberghi ne la Corte:
Mà de le ſtanze ſue ſtian cento Arcieri
A la cuſtodia: e tù di lor ſii capo.

Fine dell' Atto Quarto.

ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.

Agamira, e Dario.

Aga. SI vive Aſpaſia, e viverà ſicura
Da l'ira d'Artaſerſe, e da la morte:
Sgombra i ſoſpetti, e raſserena il core:
Dar. Oh Dio! ditemi almen diſtinta, e chiara
Queſta fortuna, e con più certo avviſo
Conſolatemi almeno:
Non credo ad una voce il mio contento.
Aga. Non tel diſs'io già pria, che a gl'intereſſi
De la Corte, e del Regno auria riguardo,
Se avea ſenno Artaſerſe? Egli d'appunto
Hà ſtabilito, come amico, in prima
Di far noti al Senato
I torti, che riceve; e da quei Grandi
Aſpettar le riſpoſte, e la vendetta
Tempo ci porge, e per noi tanto baſta.
Dar. O lieto giorno! o gran favor del Fato!
Non capiſce in me ſteſſo
Queſto novo piacere: e adeſſo ſolo
M'accorgo d'eſſer vivo,
Che vivo ſono in sì beata ſorte.
Aga. Abbiamo, o Figlio, trionfato appieno:
Abbiam vinto il deſtin, ſiamo felici:

Già

Gia data è la ſentenza, e condannati
Sono i Prencipi entrambi a cruda morte:
Hò viſto alzarſi ne la Piazza il Palco,
E apparecchiarſi la funebre pompa.
L'eſito in queſta parte è già ſicuro:
Aſpaſia non è morta, ed a noi baſta,
Se per tanto è baſtato un giorno ſolo,
Ogni poco di tempo,
Che allunghi il ſuo morir, per far, che viva.
Reſta ſolo Artaſerſe:
Ma che può fare un Rè privo di Figlj,
E ſepolto nel lutto? io ſtimo omai
Così facile il fin di queſta impreſa,
Che, come già compita, in me ne godo:
Regnaremo contenti,
Tu lieto Spoſo, ed io più lieta Madre,
Dar. Finor corteſe il Cielo
D'alte ſperanze i deſir noſtri infiora:
Sol manca a queſte gioje una fortuna,
Anzi a me manca il tutto:
Manca, che modi io tenti
Di parlar ad Aſpaſia, e me le ſcopra:
Che le narri, che venni, e che per lei
Tanto oſai, tanto feci; e che a la fine
Al bel giorno mi bei de la ſua luce.
Troppo, troppo finora in foſca notte
Parmi d'aver vivuto.
Ma fu forza, e conſeglio infin ad ora
Differire a me ſteſſo il mio piacere:
Trattenuta or da i Prenci, or ne' Giudicj
Sempre la ritrovai; ne mai potei
Adito aver di ragionar ſicuro:
Ora, che meglio ſpero, e meglio ardiſco,

E' ben

E' ben dover, che il bel desire appaghi.
Anzi se questo or non s' adempie, io stimo
Nulla fatto de l' opra, e perso il tutto.
Tu, Amor, mi scorta; e spero,
Che se in parte pur vive il primo foco,
Non sarò mal gradito. Io vado, o Madre.
Aga. Vanne; che quinci appunto il Rè s' avvanza:
Vien tutto mesto, e sospiroso in vista:
Lasciam, che sfoghi il suo dolor in parte.

SCENA II.

Artaserse, Agamira.

Artas. MIsero Padre, in qual lontana terra,
In qual lido remoto,
Fuggendo dal mio duolo, avrò mai pace?
Parmi, che geman queste mura, e seco
Gema la Regia desolata, e sola,
De gli antichi Signor la prole estinta.
O che sel finga la mia pena, o pure
Ch' anco per tanta pena abbiano senso
Le cose inanimate, ovunque io miro,
Parmi solo vedere orrore, e pianto:
O Figlj ne le colpe, e ne le offese
Anco a me troppo cari:
Mirate, quanto mi costaste, ingrati:
Mirate queste lagrime dolenti.
Ma quì viene Agamira. Occhi, frenate
A le lagrime il corso. Ov' altri veda,
Alma real ne le sciagure sue
Mostri men debolezza, e più coraggio,
Aga. Forse vengo importuna in questo tempo;
Ma riguardi di tempo alma obligata

Aver

Aver non deve, ove il dover l' astringa,
Concedesti per spazio al mio partire
L' ore di questo giorno: io, che omai vedo
Presso a cader ne l' Oceano il Sole,
Precorro ancor l' uso del don con questa
Gratitudine mia, che sempre fissa
Vivrà nel sen d' una tua serva: e almeno
Potessi dire amante,
Son stati troppo dolci a l' amor mio
Questi pochi momenti, in cui potuto
Hò viver men dolente, ove tu sei.
Artas. Agamira, tu sempre in mille guise
E ritorni, e rammenti i primi affetti:
Per lungo rinfacciar già molto prima
Tedio, e sdegno si fe questa memoria:
Or ne l' angoscie mie più lagrimose
Si cangia anch' essa in mio tormento. Oh Dio!
Se tanto a te, ch' io non lo sò, ancor giova
Quella fiamma primiera, almeno, almeno
A me giovasse insieme; almen restasse
A noi di quelli amori un qualche frutto,
Qualche sollievo al mio dolor presente.
Vanno a morte, Agamira, ambi i miei Figlj
Resta di successor priva la Reggia:
D' ogni dolce sostegno a gli anni estremi
Orbo rimane il Genitor dolente.
Aga. Crudel, mancava ancora,
Che tu mi fessi rea con le tue colpe:
Se del Letto comune oggi non vive
Caro, e soave pegno un Figlio erede,
Sol n' incolpa te stesso, e riconosci
Da la tua man la piaga, onde ti lagni;
Accusa te, che con severa legge,

E ap-

E appena là tra freddi Colchi uſata,
Gl' iſteſſi parti tuoi trucidi in cuna.
Artaſ. Sì, troppo cruda legge: io la deteſto.
Agam. Tardo è il pentir; ma dimmi almeno, o Sire,
Se mai viveſſe adeſſo
Un Figlio d'Agamira, e pur tuo Figlio,
Come più cara a te de' primi incendj
Saria la rimembranza? e qual ſollievo
Ne potrebbe ſperar l' afflitta Madre?
Artaſ. Cerchi d' un ſogno adeſſo:
Nondimeno proteſto,
Che ſarebbe Agamira in miglior ſorte.
Or che di ſucceſſor privo è l' Impero,
Nè l' età troppo tarda
Mi concede ſperar sù nove nozze,
Come richiede alta ragion di Stato,
E del mio duol neceſſità più dura,
Toſto con novi, e regj alti Sponſali
Ei dichiarato fora
E legitimo Figlio, e Figlio erede:
Vero germoglio de l' auguſta Pianta,
De gli Avi anch'ei s'aſſideria ſul Soglio:
In fin con più felice alta fortuna
Ei Prencipe ſarebbe, e tu Regina.
Agam. O quale adeſſo al ſoſpirato grado *a parte.*
Più bel varco mi s'apre! oſa, Agamira:)
Non forſe il Cielo inutilmente or detta)
Queſti ſenſi a coſtui: chi sà, che ſenza)
Oprar il ferro, ad un' iſteſſa meta)
Noi non giungiamo, e più ſicuri ancora?)
Signor, ſe il vero eſponi, io ſtringo in pugno
La mia felicitade, e il tuo contento.
Artaſ. Stolta, vaneggi, e mi deludi. *Ag.* Un Figlio
Io

Io ſola poſſo darti; e tanto baſta.
Artaſ. Sò, che un Figlio da te pur venne in luce;
Ma, come gli altri, anch' ei ſvenoſſi in cuna.
Agam. Signor, ſe vivo lo ricerchi, è vivo:
Se morto il vuoi, già ſei contento, è morto.
Artaſ. Come? qual ſtrano enigma or mi proponi?
Agam. Più chiaramente io parlerò: quel Figlio
Primo, ed unico pegno, unico frutto
Del noſtro amor, che tu già penſi eſtinto,
E' vivo, e ſalvo, adulto, e già virile.
Artaſ. Quali ignote avventure aſcolto, o Numi?
Non sò ſe mi rallegro, o ſe pavento.
Deh dimmi, e come vive, ed in qual parte?
Agam. Toſto, ch' ei nacque, oprò mirabil forza
Il novo amor di Madre entro il mio ſeno:
Onde toſto penſai, come a la Legge,
Che il volea morto in cuna, il ſottraeſſi:
E allor chiamando un mio fedel Eunuco,
A lui lo diedi in cura, e fei, che lunge
Lo portaſſe in Atene, e là il nudriſſe.
Quivi egli vive: ed io più volte doppo
Traendo là l' hò viſto, e al ſen l' hò ſtretto.
Bensì da queſto Regno, e da la Corte,
Temendo, che da ſe l' indole regia
Nol ſcopriſſe una volta,
Gl' impoſi eterno bando; e finſi ſempre,
Che morto foſſe, come gli altri, in faſce.
Mà, ſe come, Signor, prima giuraſti,
Ei ſarà vero Figlio, ed io Regina;
S' ei tornerà nel ſen paterno, ed io
Al grado tornerò, dove fui prima
Con eccelſa fortuna amata amante,
Lo ſcoprirò: farò, che toſto ſciolga

Dal

Dal Lido Greco, e a consolar ti vegna.
Se ciò neghi, e soggetto anco il pretendi
A la Legge crudel io non per tanto
Del detto mio mi pento. Ogni confine
Cerca tu pur del Mondo: indarno cerchi.
Il Figlio è lunge, e tu il suo nome ignori,
E null' altro, che io, ridir tel puote.
Artaſ. Lontano è il Figlio, e sconosciuto a tutti) *a parte.*
Esser costui non puote il Parricida,)
Egli, egli sol da la più amica Stella
E' serbato a la gloria de l' Impero,
A la gioja del Padre, e de' Vassalli.
O belle frodi! o me felice ancora
Ne le miserie! Oggi tu rendi, o cara,
A me stesso me stesso,
Col rendermi un mio parto. Io più non tanto
Perdo di me nel perdere due Figlj.
Anzi racquisto tutto;
Che ben due rei mi paga un' innocente.
Quando, quando sarà, che il veda, e al seno
Dolcemente lo stringa, e in lui ravvisi
Parte di me, parte di te, mia cara?
Agam. Sarà in breve, qualor la fede osservi.
Di Grecia il chiamerò; ma vo' più certo
Pegno de l' amor tuo, de le promesse.
Artaſ. E che paventi ancor? prendine in pegno
Questa mia destra. Ei sederà sul Soglio,
Legittimo rampollo
De la gran Pianta augusta; e tu mia bella,
Tornerai, qual da pria gradita fosti:
Anzi con miglior sorte, e nove nozze
Sul Trono federai Sposa, e Regina.
Aga. O me felice! *Art.* O mio destin beato!

Tanto

Tanto io prometto. *Aga.* Ed io sicura spero.
Artaſ. Ma quinci frettoloso
Se ne viene Artabano: ei forse reca
La morte de' miei Figlj.

SCENA III.

Artabano, e detti.

Artab. SIgnor, porto gran cose, ignoti eventi.
Mirabili vicende, e lagrimose.
Artaſ. Oh Dio! qual altro lutto ora si mesce
Fra il vecchio pianto, e il piacer novo? Esponi:
Artab. Mentre, o Sire, eravam, come imponesti
Pronti d' Aspasia a custodir le stanze,
Venne, e misto co i servi Uom straniero
Entrò non conosciuto, e non sospetto:
Dimorò breve spazio; e che s' oprasse,
Io poi non sò. Quand' ecco a l' improviso
Correr verso di me tutta anelante
Rimiro Aspasia; ed ei vien seco ancora
In guisa d' Uom, che attonito paventa.
Ella tosto, ch' è presso, alza la voce,
Ed ansiosa mi domanda, e grida:
Artabano, Artaban, son morti i Prenci?
E' sceso il fatal colpo? esponi, narra.
Io le rispondo, che nol sò: che nova
Anco non s' è della lor morte intesa.
Ed ella mi soggiunge: ad Artaserse
Va dunque tosto, e gli dirai, che quivi
E' presente un suo Figlio: e tanto basta.
Indi volta a colui, che immoto, e muto,
Parea di marmo, e d' ogni senso privo,
Fra pietade, e dolor così dicea:

Tu

Tu lo perdona intanto, o mio fedele,
E sfortunato amante. Opraſti molto
Per amor mio; ma nè io ſono ingrata,
O ſe ingrata ti ſon, forza è del Fato.
Vedi, che ſol per me vanno a la morte
I due Prenci Fratelli? uno di queſti
Render ne devo ad un' amica: & uno
Renderne a l' amor mio, ch' io non tel nego;
Ambi a la fin, come dannati a torto,
Renderli a la Giuſtizia, a l' innocenza.
Dura neceſſità, fatale influſſo
Con te mi fa crudel, ſicome in prima
Con lor mi fe carnefice, e tiranna.
Ma pur voglio veder ſe in me il difetto
Poſſo emendar de la mia ſtella. E s' io
Non devo ſofferir, che ingiuſtamente
Mojan dannati i Prencipi innocenti,
Nè men vo', che tu mora: unqua non voglio,
Che dica il Mondo, ch' io mercè sì dura
Renda a colui, che una vendetta impreſe
A me cara una volta, e da me chieſta.
Se bene in parte poi rimango offeſa;
Perchè non ſol contro del Padre armaſti,
Ma contro i Figli a me pur troppo cari.
Ma fu colpa d' amore, & io la ſcuſo.
Artabano, dirai, ch' egli è ſuo Figlio
Al Rè: ma non di più: queſt' è una voce,
Che accuſa sì, ma che più prega aſſai.
Salvi tutto il ſuo ſangue: abbia pietade
De gli altri; e ſol del mio morir s' appaghi.
Io, poichè il nocer ſempre a miei più cari
Mi fa abbaſtanza rea, mi rende odioſa
Al Mondo, & a me ſteſſa, or volontieri

Per

Per tutti morirò: con queſto ferro
Vincerò il mio deſtino. E quì traeva
Uno ſtile dal ſeno, & era in atto
Già di ferir. Quando colui la tenne,
E toltole l' acciaro, alzò la voce:
O mio tradito amore! Io ſol per voi
Parto di Grecia, e ſtragi, e morti ordiſco:
A' periglj m' eſpongo, e mi fò reo;
E in fine hò per mercè l' eſſer ſcoperto.
Duro premio al ſervir! Ma non per tanto
Io mi lagno di voi: nè fia, che mai
Io voi laſci morir, per eſſer ſalvo.
E' giuſtizia del Ciel queſta, che ſembra
Or voſtra colpa; e giuſtamente or riede
Ne l' autore l' inganno. Adeſſo, adeſſo
Io conoſco il mio fallo; e già men pento.
Và pure, e dì, Artabano, ad Artaſerſe,
Ch' io Figlio ſono d' Agamira, e ſuo,
Se ben egli l' ignora, e Dario hò nome.
Me ſalvò dal morir la Madre in faſce;
Ed or, poichè mi richiamò d' Atene,
Ripudiata da lui, contro di lui,
E contro i Figlj ſuoi mi ſpinſe a l' armi.
Ella mi ſtimolò: ma poi ne l' opra
Ebbe forza maggior, maggiore impulſo
L' amore di coſtei, e il fier deſio
Di diſtornar le ſtabilite nozze.
Io quello fui, che Tiſaferne ucciſi,
Perchè tentò ſcoprirmi al Genitore:
Quello, che poſta in lutto hò queſta Reggia;
E ſol merto morir, e morir voglio.
Sì sì: io del mio fallo orror sì prendo,
Che quand' anche pietoſo il Genitore

Mi

Mi donaſſe la vita, io non vivrei:
Vo' morir, vo' morire. E in queſto mentre
Il ferro, che tenea, sì ratto immerſe
Tra coſta, e coſta; e con sì fiero colpo,
Che prevenne ogni moto, & ogni noſtro
Soccorſo. E là nel ſuol cadendo eſangue
Morde la terra ingrata, e beve il ſangue.
Artaſ. Ah dunque oh Dio! ſono innocenti i Figlj?
Ed io gli hò condannati? oimè, chi corre,
Chi corre in lor ſoccorſo? O Donna ingrata!
E' queſti, è queſti il Figlio,
Che a le ſtragi del Padre, e de' Fratelli
Hai riſerbato, e a un Parricidio infame?
Son queſti gli amor tuoi? queſti gli affetti?
Ingannato Artaſerſe!
Così prometto a un' empia e Regno, e nozze?
O frodi, o tradimenti! o Furia indegna!
Morirai, morirai; che bene è giuſto,
Che omai ſi purghi il ſuol di tanta peſte.
Agam. Morirò sì; che del morir non temo:
Solo mi duol, che invendicata io moro.
Lo confeſſo: chiamai di Grecia il Figlio:
L' armai contro di te, per vendicarmi
De' miei diſprezzi, e de' ripudj miei:
Cercai, che teco ſpento
Foſſe tutto il tuo Sangue,
Per regnar ſola, e dominar la Perſia.
Finſi affetti, e luſinghe: e con nov' arti
Ora te pur tentando,
La medeſima ſorte anco tentai.
Ma il Cielo è ſtato avverſo a i deſir miei:
Son ſcoperte le frodi: e perſo hò un Figlio.
Ahi tu ſe' morto, & io a morir t' hò ſpinto!

Ma

Ma teco anch' io verrò compagna: e teco
Morrò trafitta da l' iſteſſo ferro.
Vengo, vengo sì sì. Tu reſta intanto,
E trionfa di me, crudo Tiranno.
Reſta; che diſperata, e riſoluta
Le mie furie ti laſcio, e corro a morte.
Artab. Corre qual forſennata, e qual baccante.

SCENA IV.

Artaſerſe, Artabano.

Artaſ. O Artabano, Artaban, che crudo fato!
Scoperto adeſſo è il reo: ma forſe, oh Dio!
Scoperto inutilmente. Oimè ſvenati,
Oimè ſon morti gl' innocenti Figlj.
Io ben lo sò; io lo prevedo omai:
L' ora paſsò, che al ſuo morir preſcriſſi.
O Figlj, o cari Figlj; o quanto fiero,
Sono ſtato con voi! giuſt' è, ch' io vada
Colà fra i Colchi ad abitar le ſelve.
Troppo precipitoſo, e facil troppo
Son ſtato in condannarvi. Oimè, chi parte,
E m' arreca la nova.... *Artab.* Ecco, che appunto
Frettoloſo ne viene un Meſſo a noi.

SCENA V.

Nuncio, e detti.

Artaſ. O Tu, che corri sì, dimmi, che porti?
Guerra, o pace al mio ſen? ſon morti i Figlj?
Con qual cor, con qual volto
Sottopoſero il capo al duro fato?
Dammi l' ultimo colpo. *Nunc.* Il Cielo, o Sire,

Tolga,

Tolga, che se non quando
Novamente il comandi, e non ci sforzi,
Sian morti i Figlj tuoi. Vivono: e udrai
Mirabil cose, opre d' amore. *Artaſ.* Esponi.
Nunc. Ne la Piazza maggior, là dove il Palco
Con funebre apparecchio erasi alzato,
Omai correva, s' affollava in schiere
De l' altera Persepoli il gran volgo.
Sembra, che vuota d' abitanti tutta
L' ampia Città, qui la sua Plebe innondi;
E che fuor di se stessa in questa sua
Picciola parte ella sia tutta uscita.
La nova pompa, e il lagrimevol caso
Ogni sesso, ogni etade ivi raguna.
E già la gioventù cupida, e fiera
Freme in se stessa, e impaziente attende
Lo spettacolo atroce, e miserando;
Quando fra mezzo a cento Arcieri, e cento,
Ahi dura vista! ecco venir mirammo
I due Prencipi nostri, i Figlj tuoi.
Vengono senza fregi, e senza alcuno
Segno di regal pompa, in vesta umile
In sembianza di rei: ma pur dal volto
Traluce ancor la Maestà primiera;
E il magnanimo cor, che forte mostra
Sprezzar tormenti, e non temer di morte:
Splende ancor nel seren d' ogni lor' atto
Un certo non sò che, che al cor di tutti
Detta, e spira, che sono ambi innocenti:
Talche ognun si commove; e a quella vista
Alma non v' è, che più raffreni il pianto,
E del pianto è cagion, chi 'l crederia?
Il veder, che non piangono quei due,

Che a penar vanno, e son sì presso a morte.
Già tutto intuona di feminee strida
Il gran Teatro; e gemiti confonde.
Passa dal sesso imbelle anco al più forte
Quella giusta pietade, e move in tutti
E le voci, e il dolor: talchè più cresce,
E sì grande il fragor l' aria riempie,
Che non, se presa, e saccheggiata in guerra
Fosse questa Cittade, e il foco, e il ferro
Per le case volasse, e per li tempj,
Più s' udiria di grida, e di tumulto.
Da l' union di tanti, e da l' esempio
Maggior empito in se concepe il duolo:
Onde ognun furioso, e qual baccante,
Corre, ed urta nel Palco, e in un momento
Da mille, e mille man scosso, e schiantato,
Ruina infranto, e và la pompa a terra.
Indi a gli Arcier si volge; & è ben forza,
Che cedan essi a la gran folla, al grande
Esercito infinito. E quì disciolti
Sono i Prenci da loro: e s' ode intanto
Gridar da tutti, il Real Sangue viva.
Io quì tosto, Signore, a te men corsi,
E prevenni la folta immensa turba,
Che verso l' alta Reggia or gli accompagna.
E temo ben, che, se col Popol tutto
Non gli assolvi ancor tu, stentarai molto
Per impor freno a la baccante Plebe.
Artaſ. O benefico Cielo, o Alti Numi,
E non del tutto a questa Reggia avversi!
Non caderà sì tosto nò il mio Regno;
Quando tanta pietade è ne' Vassalli.
O popolo fedel, da cui ricevo

Con la vita de' Figlj anco la mia!
Và pure, e nuncia lor, ch'anch' io gli aſſolvo,
Vengan pure ſicuri
Al mio ſeno, a gli ampleſſi: e ſian condotti
In pompa trionfale entro la Reggia.

SCENA VI.

Artaſerſe, Artabano.

Artaſ. FInalmente tornò placato, e chiaro
A riſplender più lieto il Ciel Perſiano:
Finalmente tornò doppo sì fiera
Cruda tempeſta una tranquilla calma.
Figlj, Figlj, a la fine
Pur foſte conoſciuti
Innocenti, e fedel. Tanta Virtude
Merta ben premio uguale. A me recata
Toſto ſia quivi una Regal Corona;
Artab. Sire, ſon quì, ſe non m' inganno: io ſento
Gran ſtrepito di trombe, e di tamburri.
O che ſtrane vicende! o come inſieme
Meſce il Fato contrarj, e riſo, e pianto!

SCENA ULTIMA.

Artaſerſe, Artabano, Ariaſpe, Spiridate, Aſpaſia, Beron.

Artaſ. VEnite, o cari, o Figlj miei, venite,
Venite a queſto ſen. Non più ſdegnoſo,
Non più fiero ſon' io: nota abbaſtanza
M' è la voſtra innocenza, e il puro amore.
Spir. Tua mercede, e del Ciel, che ſaldo ſcudo
Fù ſempre a gl' innocenti, ecco torniamo

Ai

A i cari ampleſſi, al riverito aſpetto.
Artaſ. O quanto acquiſto in queſto giorno! o quanto
Meco acquiſta l' impero! oggi io rinaſco:
E ſe diedi una volta a voi la vita,
Or voi me la rendete, e vie più lieta.
Queſto giorno a voi, Figlj, ha maturato
Quel tempo, che a l' Impero
Sol doppo il mio morir vi deſtinava.
Ha poſto fine a l' aſpettar nojoſo
De' Popoli invaghiti; ed or l' impone
Al mio lieto regnare, a le mie cure.
Prendete: il merto d' ambi
Degno è de la Corona: ecco lo Scettro:
Ecco il regio Sigillo. Oggi ſi veda
Comune a due, ma non diviſo il grande
Antico Soglio de la Perſia: e due
Prenci Regnanti in nova forma accoglia.
Regnate: a voi rinuncio e Regno, e Soglio.
Ite lieti a l' Impero; a voi lo laſcio
Con quegli auſpicj, onde fu meco ſempre
Ne le Guerre temuto, e amato in Pace.
Spir. Signor, da la tua mano
Riceviamo lo Scettro, e la Corona:
Quella luce immortal, quel chiaro lume,
Che da te portan ſeco, e da te glorie,
Ne fia ſcorta ad oprar coſe ſol degne
De l' eccelſa fortuna, e del tuo dono.
Artaſ. Solo una grazia ancor dimando, o Sire,
Si perdoni ad Aſpaſia, e ſia mia Spoſa.
Aſpaſ. Signor, nol nego, in me nutrì fin' ora
Grand' odio, caldo ſdegno, e fera voglia
La ſempre freſca rimembranza acerba
De la morte di Ciro, e de' Fratelli.

Ma

Ma queſti, ch' or di me tiene l' impero,
E a ſuo piacere il mio voler governa,
Ha fatto sì co' preghi ſuoi, che tutta
Ha ſopita in me l' ira: e già ſon reſa,
Qual più mi brami, amica, o pur tua ſerva.
Io ſteſſa a te chiedo perdono. *Ariaſ.* Eh Figlio,
Non più ſi chiedon grazie: oggi tu ſolo
Sei Sovrano, ſei Rè: quello tu ſei,
Che a gli altri le concede, e non le chiede.
Ariaſ. Andiam dunque a goder. *Spir.* Andiamo, o bella.
Ber. Vengo, mio dolce Spoſo. *Aſpaſ.* Andiam concordi.
Artaſ. Ed io fra tanto a ravviſar men vado
L' eſtinto Dario. Anco non ha il mio core
Pagato intiero il ſuo tributo al Fato.
Converrà pur, che un' altra volta il pianto
Torni a turbar il ſuo ſereno al ciglio;
Che ſe ben Parricida, egli è mio Figlio.

Fine della Tragedia.